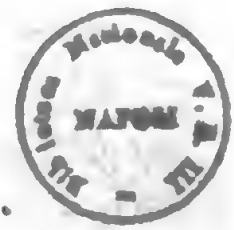
PAUSANIA

TRAGEDIA

DI

FRANCO SALFI.



MILANO

DALLA STAMPERIA A SAN ZENO, N.° 534.

Pausanias lacedæmonius, magnus homo, sed varius in omni genere vitæ fuit; nam ut virtutibus eluxit, sic vitiis est obrutus.

CORN. NEP.

A GUGLIELMO BRUNE

GENERALISSIMO DELL'ARMATA D'ITALIA

FRANCO SALFI

SALUTE.

A Te, non come a condottiere di eserciti, ma ad amico delle arti, io, come artista, e quindi amico tuo, benchè oscuro e negletto, dono questa mia qual ch'ella siasi tragedia.

Ella, nata in Francia, forse non altro presenta che un'immagine, per quanto è saputo, verace di Sparta. Comechè la distanza de' costumi sia di gran lunga maggiore di quella de' tempi, è stata sempre cosa utilissima riputata il richiamare alla memoria degli uomini, degenerati o risorti, alcuni originali della veneranda antichità, affinchè, riguardando a que' grandi esemplari, potessero di tanto approssimarsi ad

essi le copie, ove fosse pure sperabile a dì più felici o meno tristi imitarli.

Io mi sono proposto di tratteggiare de' personaggi spartani, non già nudi affatto di passioni, quali è piaciuto spesso dipignerli; ò però tentato d'improntare un certo carattere di spartanismo nelle loro debolezze, e quasi non dissi, nel delitto medesimo. Pausania, insigne e per virtù e per vizj, presso a divenire tiranno, per non dire piuttosto, a voler divenirlo, forse non cessa di essere ancora spartano.

Egli potrebbe insegnare una gran verità, utilissima in tutti i tempi, ed a quante nazioni fossero amiche e degne di libertà, che non bisogna cioè nè nulla, nè troppo fidarsi negli uomini illustri e potenti.

Ma possono qualche volta le armi quel che le arti dovrebbero sempre, ancorchè poco utilmente, tentare? o dovran sempre la licenza delle une, e la viltà delle altre cospirare a danno della virtù e della ragione?... Oh noi veramente felici! e tu non men grande! se amando le arti, e dirigendo le armi, di entrambe ti valga, come pur

tutti i buoni lo sperano, a solo e sempre combattere l'errore degl'ingannati che ordinariamente gemono, e la sceleratezza degl'impostori che ordinariamente trionfano!

Teatro patriotico di Milano 15. Fruttifero VIII.

PERSONAGGI.

PAUSANIA.

TEANE.

EURISTIA.

EUDAMIDA.

ARCHIDAMO.

ARGILIO.

EFORI.

POPOLO.

GUARDIE.

Scena, il foro, poi la casa di Pausania, indi il tempio di Minerva Calcieca, in Sparta.

PAUSANIA

ATTO PRIMO.

FORO DI SPARTA.

SCENA PRIMA.

ARCHIDAMO, EUDAMIDA.

ARCHIDAMO.

Giugni, Eudamida, in tempo. In questo punto
Dalla Troade a noi torna il messaggio,
Dagli efori spedito. Ivi in Golona
Cercò Pausania; e l'ordine supremo
Di Sparta gli recò, di appresentarsi
Immantinente agli efori.

EUDAMIDA.

Ned altro
Ei veder seppe, Archidamo, che valga
A raffermare, o dileguar cotesti
Rinascenti sospetti?

ARCHIDAMO.

Ei troppo vide,
Che non mentì finor la fama: che aspro
Pausania or più, non che spartani, or tutti

Sprezza gli usi di Sparta, e quegli adotta
Della Persia nemica. Abito e culto
E costumi ei cangiò: persiana veste
Mollemente il ricopre; egizj o medi
Gli fan servil corteggio; a mensa e' siede
Splendida sì, che ognun ne abborre; insomma,
Nella pompa, ne' sensi, e più nell' opre,
Anzi che re di Sparta, ancorchè tale
Ei più non sia, non più spartano, uom servo
Della corte di Serse omai rassembra!
Aggiugne ancora, aver per tutto udito,
Che del Peloponneso e dell' Eubea
Più lidi ei corse, e molti ei vide occulti
Della spartana libertà nemici;
E, quel che importa il più, fra questi ei vide
L' uom della Grecia il più temuto e scaltro,
Temistocle, nemico ognor di Sparta,
Ed or, poichè da Atene era proscritto,
Di Grecia tutta aspro nemico.

EUDAMIDA.

Io quasi
Son fuor di me! Che intesi! — E qual mai stolto
Disegno ei nutrir può!

ARCHIDAMO.

Quel che ognor meco
Temono i buoni: ch' egli Sparta abborra,
Che le leggi ne sprezzi, e che turbarne
Mediti in cor la libertà...

EUDAMIDA.

Che dici?
Nel tuo strano timor tu sempre eccedi!
Nè più rammenti, che in Platea per lui
Il sostegno miglior de' persi, il fero
Mardonio cadde, e seco trasse immensa
De' barbari ruina? che per lui
Riconquistati fur Bisanzio e Cipro
Ed Ellesponto? e che a quest'ora forse
La greca libertà sarebbe spenta,
Se Pausania non era?

ARCHIDAMO.

Io ne rammento,
Più che nol pensi tu, le imprese prime,
E quanto egli era un dì; quindi io più temo
Le sue stesse virtù, le glorie, il nome.
Fosse spartano ancor, com'egli è grande!
E chi non è tutto spartan, nemico
Di Sparta egli è. — Mel credi: è già gran tempo,
Che Pausania degenera da' suoi.
Non più di libertate; amor di regno
Gli s'intravede in core. Il reo presagio,
Io già ne scorsi allor, che di Platea
Tutto a se trar l'onor pretese, e strano
Consecrar quindi un monumento in Delfo,
Più che al merto de' greci, al suo nascente
Orgoglio. Ei d'allor più che re di Sparta,
Despota apparve quasi. E degna pena

Sparta ben n' ebbe; che l'impero, ond' ella,
Godea sul mar, la Grecia tutta, in tempo
Ammutinata, a torle giunse.

EUDAMIDA.

Oh! taci
L'infausto caso; e più che altrui, ne incolpa
La seduttrice Atene, ognor bramosa
Di primeggiar fra noi. — Ma, qual che fosse
Di ciò la cagion vera, il fio pagonne
Pausania già: tosto il suo nome in Delfo
Fu per noi scancellato; e, quel che debbe
Più spaventar qual sia despota, Sparta
Alfin di re la dignità gli tolse.
Scacciato indi dal trono, e quasi errando
In volontario esiglio, or dì, non soffre
De' suoi trascorsi ammenda grave?

ARCHIDAMO.

Ei nuovo
Desio può trarne di vendetta; e forse
Di tal brama or si pasce!

EUDAMIDA.

E quai potrebbe
Mezzi tentar?

ARCHIDAMO.

Tranne il consiglio, tutti
Può Serse offrirgli; nè il consiglio manca,
Se Pausania a lui serve.

EUDAMIDA.

Or odi accusa
Prodotta sempre, e non provata mai!

ARCHIDAMO.

Perchè, a rischio di Sparta, in lui si volle,
Piucchè punirne i nuovi errori, i prischi
Suoi merti riconoscere.

EUDAMIDA.

Più giusto
Dì, che finor n'eran le glorie certe,
Dubbia l'accusa; ed a punirlo quindi
Troppo lievi gl'indizj.

ARCHIDAMO.

E son mai lievi,
Ove la patria è minacciata e teme?
E che? vuoi tu, che il suo disegno sia
Punito allor, che l'arrestarlo è vano?
Che nel sen della Grecia ei l'armi porti
Della Persia e de' barbari? ch'ei regni
Tiranno in Sparta? e allor che spenti noi
Pria che servi cadrem, punirlo speri?
Questa incauta ragion, che tu pur saggia
Credi nel giudicar, dove ci tragga,
Eudamida, nol vedi?

EUDAMIDA.

Io veggio or dove.
Lo zelo tuo trarci potria! — Tu temi
La straniera tirannide, e non questa

Tirannide peggior, che il tuo soverchio
Zelo introdur potria fra noi? Che fora
Di nostra libertà, se degli altrui
Sospetti ingiusti vittime sovente
I migliori cadessero? se vili,
Mentiti, incerti, irrequieti sempre
Ne rendesse il terrore? Abbiasi questa
Ragion l'Asia avvilita, ov'è sol legge
Il timor di chi regna, e di chi serve;
Sparta non già. Le nostre leggi, il sai,
Perchè all'invidia altrui si ponga un freno,
Di qualsia fallo a noi chieggon le prove
Chiare ognor più, quanto è maggiore il lustro
Di chi si accusa; e fin ch'eforo in Sparta
Io con voi seggo, a condannar qualsia
Spartano, mai non indurrammi altrui
Mal fondato sospetto, o timor vano.
Che, se tu invece prove certe addurne
Oggi agli efori sappia, e innanzi a Sparta
L'accusato convincerne, vedrai,
Se io primo allor saprò dannarlo.

ARCHIDAMO.

E certe
Più, che nol brami, oggi ne avrai tu prove.
Pausania omai tardar non dee; l'udremo
Efori noi. Più che altri, infin gli Dei
Sapran mostrarci in tanto rischio il vero.
E vedrai forse, Eudamida, nè invano

Lo spero, quanto alla comun salute
Giovi di Sparta, il cangiar modo e stile
Nel giudicar de' re!

SCENA SECONDA.

EUDAMIDA.

Fervido troppo
Di libertà, troppo oltr' ei teme. — Sparta
Qual può danno temer? Veglian gli Dei,
Veglian le leggi, ogni spartan pur veglia;
E avvenir può, che io sol' oggi traveda
Di Sparta a' danno? e che impunito vada
Chi di tradirla in ver si attenti? . . Oh! viene
La madre di Pausania.

SCENA TERZA.

EUDAMIDA, TEANE.

TEANE.

Un solo istante,
Eudamida, deh! soffri che alle tue
Gravi cure io ti tolga. Ah! tu conforta
Una madre che trema! — Intorno io sento
Sorda una voce mormorar, che desta
Sull' assente Pausania ancor gli antichi

Sospetti odiosi. Se ciò a madre incresca,
Che ama più che altri il figlio, e più che il figlio
La patria sua, tu il pensa! Eppur finora
Lusingando io mi gia, che fosse questa
Voce di volgo, instabile e fugace,
Che spesso non risparmia anco i migliori.
Ma, ad onta delle mie lusinghe, io sento
Che al giudizio degli efori supremo
Deggia Pausania esporsi. — Or, deh! se lece
A madre, il ricercarne; ed anzi tempo
A te, darne contezza, or tu mi togli
Dall'incertezza orribile, in cui vivo!
È ver quanto io finor ne udii? Ritorna
Pausania qui! Sparta lo chiama! giusti
Son pur gli altrui sospetti?..

EUDAMIDA.

Oh ciel! che chiedi? —
Men tristo annunzio, e di te degno, io darti,
Donna vorrei; vorrei pur dir, che a tue
Virtù spartane appien risponda il figlio;
Ma contra il ver, che dir poss' io?..

TEANE.

T' intesi!
Dunque mio figlio è reo?

EUDAMIDA.

Tal, io nol credo;
E forse ei tal non è. Ma, di lui tanti
Sorgon sospetti, ch' è mestier ch' ei stesso

Venga in Sparta a smentirli.

TEANE.

E qual può nuova
Rea cagion riprodurli? Erano un tempo,
Se non giusti, opportuni: Egli era illustre,
Possente e re, liberator di Sparta
E della Grecia intera: trionfi ed armi
E fama ei possedeva. Or è privato,
Inerme, oscuro, di ogni mezzo privo,
Costretto quasi a fuggir Sparta e i suoi,
A cercar lunge un qualche asilo. . . Ed avvi
Chi ne sospetta ancora? E che può mai
Aver tentato, che ei soffrir qui deggia
Il giudizio degli efori? Il ciel tolga
Che io degli efori biasmi il rigor giusto.
Ma, nel misero stato, in cui speravano
Io già, ch'ei dileguar potesse i primi
Sospetti altrui, qual gli si puote ancora
Nuovo disegno apporre?

EUDAMIDA.

Esser potrebbe
Vano il sospetto ancor; pur v'à chi teme,
Ch'ei, più che a Sparta, a suoi nemici osserva.

TEANE.

Misero! — Ed onde ciò?

EUDAMIDA.

Da' modi strani,
Che per legge non men, che per costume

Sparta detesta, e ch'egli ostenta.

TEANE.

E a tale
Dimenticar potria d'esser mio figlio,
E più che mio, figlio di Sparta! Io tremo
Solo in pensarlo! — Eudamida, e tu il credi?
Deggio temerne anch'io? Deh! tu dilegua,
Oppur conferma il mio timor. Tel giuro,
E a voi lo giuro ancor, numi tremendi
Di Sparta: se mai noto il reo disegno
Fosse a me di Pausania, io più del figlio
Non mi rammenterei; tu mi vedresti
Abbandonarlo al suo destino, e all'ira
Giusta di Sparta; insomma, io non sarei
Madre più mai, sarei spartana. Ah! pria
Che mi tragga in error la mia materna
Pietà, tu mi assecura; e mi consiglia,
Se Sparta, o il figlio mio difender deggia.

EUDAMIDA.

Modera il tuo timor. Le nostre leggi
Difenderan Sparta non men, che il figlio.
Mentre qui staran gli efori, secure
Staranno ognor la libertà comune
E l'innocenza altrui privata. Io spero,
Che abbian questa in Pausania ancor gli Dei
Serbata intera; e ch'egli intera possa
Agli efori mostrarla, e smentir quindi
Gli altrui sospetti. Almen tu il merti. Calma

Il tuo soverchio affanno; or nel consiglio
Degli efori ti affida; e più che in esso,
Nell'alme leggi di Licurgo affida
Sparta non men, che il figlio tuo.

SCENA QUARTA.

TEANE.

Potessi
Calmare in parte il mio timore! Ei cresce,
Quanto io più cerco soffocarlo! Ahi lassa!
E di me che saria, se mai nel figlio
Un nemico di Sparta io difendessi?
Se fosse ver!.. — Deh! qual vicenda io soffro
Di amor, di speme e d'incertezza? Io l'amo;
E a dubitar, malgrado mio, comincio!..
Se il dubbio sol m'inorridisce! ah! pria
Che diventi per me fatal certezza,
Deh! voi, pietosi Dei, questi cadenti
Miei dì troncate...

SCENA QUINTA.

TEANE, EURISTIA.

EURISTIA.

Ah corri, o donna... In punto
Pausania arriva... Io n'ebbi avviso appena,
E ratta venni a qui cercarti. Io deggio,
Come nel duol, pur nella gioja averti
Compagna: unite ad abbracciar corriamo,
Io lo sposo, e tu il figlio.

TEANE.

E tu di gioja
Mi parli, Euristia, in questo dì! nè sai,
Quanto per noi riuscir potria funesto?

EURISTIA.

Io so, che meco ognor tu sospiravi
Sull' assenza del figlio; e che agli Dei
Preghi finor porgevi, ond' egli a Sparta
E a' lari suoi tornasse alfin.

TEANE.

Ma preghi
Non porsi io mai, perch' ei tornasse, quale
A dar conto di se Sparta lo chiama.
Il suo ritorno, ch' io finor bramai,
Or mi spaventa, Euristia! E tu pur vuoi,
Ch' io corra ad incontrarlo? — Ad incontrarlo

Corsi io la prima un dì; ma, allor dal campo,
Sparso di polve e di sangue nemico,
Liberator di Grecia egli tornava;
Allor me pur seguian le alme donzelle
Spartane; e in nome della patria, eterna
Gli offrian corona, e più, l'amor di Sparta;
E fra i comuni applausi, io lo serrava
Tra le mie braccia, e di materno pianto
Pur lo bagnava; ed era allor quel pianto
Pianto di gioja... — Oh tempi! oh giorno!.. Il figlio
Or torna, è ver; ma, a trionfar non torna;
Sul proprio scudo omai non torna estinto,
Perch'io ne baci le ferite, e lieta
Del mio pianto le avvivi. Ei torna, oh quanto
Da quel di pria diverso! odioso a' buoni,
A' più sospetto, ed a me stessa quasi;
E, quel che più d'alto terror mi stringe!
E chi sa, se innocente...

EURISTIA.

Ohimè! che dici?
Del figlio tuo tu ancor diffidi? e il danni,
Pria che pronunzin gli efori?

TEANE.

Se in core
Tu mi leggessi, appien vedresti, o donna,
Qual dura pena è a me, l'aver del figlio
Il minor dubbio! Inorridita l'alma
Rifugge; e il dubbio, oh ciel! più ognor l'incalza! —

I tuoi nemici in campo, e la comune
Libertà difendesti, i tuoi nemici
Vinci or non meno, e l'innocenza tua
Magnanimo difendi. Al popol mostra
Che sei spartano; e il popol tutto udrai,
Se non suo re, suo cittadin chiamarti;
E forse ancor...

PAUSANIA.

Che speri mai? Più volte
Finora assolto io fui. — Ma dì: sul trono
Mi vedi or tu?

EURISTIA.

Che parli? E avrebbe il trono
Rassicurata più la tua innocenza?
Oh! non l'avessi mai goduto, mai
Questo poter sì necessario, e sempre
Dal popolo temuto! or tu saresti
Forse men grande, e più stimato al certo!

PAUSANIA.

Cessa; non più. Qual sia il periglio, lascia
A me la mia difesa. — Oggi salvarmi,
Ad onta ancor de' miei nemici, io spero; —
Ma, dagli efori no, da me lo spero.

EURISTIA.

Misera me!.. tu fai tremarmi!

PAUSANIA.

E sei
Spartana tu?

EURISTIA.

Pur troppo, io sento, ahi lassa!
Che moglie io sono! L'ira tua soverchia
Tremar mi fa!

PAUSANIA.

Dunque il cimento evita.
Va; conforta la madre; al figlio assisti. —
Nol vedi? appieno in me securo io stommi.
Ad onta del periglio, in cui mi trovo,
Maggior de' miei nemici ancor mi sento!
Va; più non ti odo; lasciami; l'impongo.

EURISTIA.

Oh momento terribile! .. Pietosi
Numi, se io più nol posso, ah, voi sovr'esso
Vegliate almeno; a voi, com'io finora
L'amor suo vero, or l'innocenza affido.

SCENA SECONDA.

PAUSANIA, ARGILIO.

PAUSANIA.

Tu mi compiangi, Argilio? Ah! vieni; abbraccia,
Se non il re, l'amico tuo. Se fidi,
Qual mi se' tu, mi saran gli altri, io degno
D'invidia più, che di pietà m'estimo. —
Ma, dimmi or tu: Sparta di me che pensa?
Che più sperano i miei? Del tutto àn forse
Obliato il mio nome?

ARGILIO.

Il popol fero
Della sua piena libertà, sovente
Beve gli altrui sospetti; e tu ben sai,
Che ogni gran nome oblia, s'egli alcun danno
Giugne a temerne. Il tuo valor, le tue
Stesse virtù più sospettar lo fanno;
E se tiranno or te non crede, ei teme,
Ch'esserlo alfin tu voglia, e più, che il possa;
E par tua colpa sola, esser tu stato
Un dì possente e re. — Fremono intanto
I fidi tuoi; ma tacciono fremendo.
Essi finor non osano mostrarsi
Tuoi difensori, e condannar la strana
Rigidezza degli efori; ma, cauti
Attendono l'istante, in cui le accuse
Altrui smentir tu possa; e nella tua
La difesa tentar di quanti prodi,
Sdegnano or quasi di servir più Sparta,
Per non esserne alfin, qual tu, puniti.

PAUSANIA.

Se de' migliori io regno in cor, del volgo
I sospetti non men, che il rigor sprezzo
Degli efori. Per uso il volgo adotta
Anco i pensieri di chi regna; e forse
Gli efori qui regnar non potran sempre.

ARGILIO.

E chi attentar potria la lor suprema

Autorità? Dopo i suoi Numi, Sparta
Non rispetta che gli efori; il senato
Opporsi a lor non osa; i re non sono
Che degli efori schiavi; or tutta, insomma,
Sta negli efori Sparta!

PAUSANIA.

E alcun non freme
Contra questo degli efori usurpato
Dispotico potere? A Sparta diede
Licurgo mai questi arbitri? Non sono
L'opra di un cieco popolar consiglio,
Che gli ordini di Sparta, e di Licurgo
Le leggi annulla?.. E libera si crede?
Oh inaudita viltà?.. Per questi or suda
Fra le armi lo spartan; servono a questi
E cittadini e re. Nè giova; colpa
È l'altrui merto. Da che regnan essi,
Leggi non più, non libertà, non dritti,
Sparta più non esiste! — Ed io con gli altri
Soffrirlo ancor dovrei? dovrei vedermi
Di re, qual era, or vil così?.. Non mai.

ARGILIO.

Frena il trasporto. Ove tu stai, non vedi?
Sparta in te sol volto à lo sguardo; e gli atti,
I tuoi pensieri sospettosa osserva.
In questo punto gli efori qui denno
Assolverti, o punirti. Il tuo periglio,
Deh! più tu non accrescere. La tua

Sola innocenza appien l' odio altrui spenga.

PAUSANIA.

La mia innocenza, e il mio soffrir non fece
Che render Sparta ognor più ingrata, e questi
Efori iniqui più...

ARGILIO.

Gli efori io veggio
Venir!.. lor segue taciturno e fero
Lungo stuolo di popolo!..

PAUSANIA.

Qual onta!.. —
Va; cerca, Argilio, i fidi miei; ritenta
L' antica fede, e la pietà novella.
Lascia a me il resto. Di spartan mi avanza,
Se tutto alfin perdei, quanto ancor basti
Di quest' istante a sostener l' oltraggio!

SCENA TERZA.

PAUSANIA, EUDAMIDA, ARCHIDAMO; EFORI, CHE SI VANNO COLLOCANDO AL LORO SEGGIO; POPOLO, CHE RISPETTOSAMENTE RISTA' A LORO INTORNO.

ARCHIDAMO.

Popolo, e voi quanti qui state, udite. —
Pausania è questi ch' io vi addito, un tempo
Già vostro re; dal trono indi scacciato,
E da ammenda più grave assolto forse.

Sospetto ancor di nuove trame, ei torna
Qui da Golona, e si appresenta a Sparta,
Onde ragion delle opre sue dar piena. —
Il maggior dritto, che abbia Sparta, è questo:
Giudicare i suoi re; dal trono al foro
Trarli privati; e li dannar, s'è d'uopo. —
Oh! fosse a questo tribunal presente
Ogni popolo oppresso! ad esser grande
E libero da Sparta apprenderebbe.
Che vera libertà mal regge, dove
Chi a distruggerla aspiri, esser non possa
Dalle leggi punito; e se una volta
Avvien ch'ella si perda, o ne si tolga,
Forza non v'à, non v'à ragion che basti
A riacquistarla appien... Ma, pria che a Sparta
Un tanto danno avvenga, il ciel punisca,
Non pur chi l'osi, chi, più vil, lo soffra! —
Odi, Pausania, or tu. Sparta, gelosa
Di sue leggi non men, che de' suoi puri
Natii costumi, ancor di te diffida.
Le opre tue dubbie, e i non spartani modi
Già da più tempo in te sogguarda. Omai
L'alta accusa rinnova, e te vuol reo
Di empie mire tiranniche; ma, pria
Che il tuo destin pronunzj, ella udir vuole,
Qual dee, le tue discolpe; e a se ti chiama.

PAUSANIA.

Il messaggio degli efori io conobbi;

Ed agli efori io venni. Udrò coteste
Novelle accuse; e smentirò, qual soglio,
Gli accusatori miei. Così potessi
Vederli ancor puniti! — Eppur, lo spero;
Se qui, più che altri, omai regnan le leggi.

ARCHIDAMO.

Dove or se' tu, più non rammenti? o torni
Cangiato sì, che più non sai, che Sparta
Non adora che i Numi e le sue leggi?
Or sappi tu, che delle leggi in nome
Per gli efori ti parla.

PAUSANIA.

Ed io gli ascolto.

ARCHIDAMO.

— Narra: perchè Sparta lasciasti?

PAUSANIA.

Io volli
Torle un oggetto di livor, di sprezzo.
E poi ch' io re non era, esser soldato
Spontaneo elessi, pria che oziar fra' lari
Inutile e negletto.

ARCHIDAMO.

Alcun nemico
'Ai tu di Sparta conosciuto?

PAUSANIA.

Molti
A Platea ne conobbi, allor ch' io Sparta
E la Grecia salvai.

ARCHIDAMO.

Nè mai vedesti

Temistocle?

PAUSANIA.

Lo vidi allor, che vinse
La persa armata a Salamina; il vidi
In Sparta allor, che del Pireo difese
Le ancor nascenti mura; e in Argo io volli
Vedere in lui, qual ne compensi Atene
Le sublimi virtù, le utili imprese;
E apprender quindi, qual si possa all'uopo
La ingiustizia de' suoi soffrir tranquillo.

ARCHIDAMO.

Nè ad altro fin Temistocle, ned altri
Tu frequentasti mai?

PAUSANIA.

Se il sai, lo svela
Tu, che mi accusi.

ARCHIDAMO.

E perchè tu scegliesti
Quasi nel sen dell'Asia a tuo soggiorno
La remota Golona?

PAUSANIA.

Ivi lontano
Da Sparta io più, da' suoi sospetti eterni
Vie più securo io mi credea.

ARCHIDAMO.

Speravi

Che di Sparta vegliante ivi lo sguardo
Non ti giugnesse? e che potesse quindi
Conspirar teco ognor più cauto il perso?

PAUSANIA.

Il perso, è ver, me frequentò; ma, nota
La cagion n' era. — Omai favola al mondo
Reso per opra vostra, ei volle spesso
Riconoscere in me, benchè dal trono
Espulso, di Mardonio il vincitore,
Il difensor di Grecia tutta; e forse,
Se non dell' odio suo, dell' ira vostra
Gli effetti in me commiserando, ei volle
Un fero esempio contemplar dell' alta
Spartana ingratitudine!

ARCHIDAMO.

Spartano
S' eri tu ancor, tu stesso in te gli effetti
Di nostra libertà mostrar dovevi;
E qual da' re di Persia a' re di Sparta
Spazio corra infinito; e che i re sono
Qui soggetti alle leggi, e non tiranni,
Quai gl' idolatra altrove il mondo schiavo. —
Ma tu, pria che ad altrui mostrare i' veri
Usi di Sparta liberi, i servili
Della Persia apprendevi. Erano quindi
Barbari i modi tuoi; l' abito medo;
Egizio il tuo corteggio; orientali
La mensa e il fasto; e per dir tutto in una,

Satellite di corte eri tu vile!

PAUSANIA.

A' rimproveri tuoi breve io rispondo. —
Della Persia e de' barbari i costumi
Sovente appresi ; e ne imitai sol quanto
A dignità di re fosse conforme ;
Nè sconvenisse a cittadin di Sparta. —
L'egizio a me servia, perchè l'ilota,
Condannato a servir da noi spartani,
Risparmiar volli. — E mi si torce a fallo
Or l'apparenza, perchè mancan l'opre?
Un' usanza innocente è il mio delitto?
E, perch' io trassi già l'abito medo,
Meno spartan son io?

ARCHIDAMO.

Così rammenti
Di Licurgo le leggi?

PAUSANIA.

Io ne rammento,
Che opra sua non son gli efori; ch'ei tutta
Pose ne' re la maestà di Sparta.

ARCHIDAMO.

E perchè i re del gran Licurgo l'opra
Non attentasser mai, Sparta la pose
Alla guardia degli efori; nè questi
Ti avrian di re la dignità mai tolta,
Se violata pria tu non l'avessi.

PAUSANIA.

Io violata l'ebbi allor, ch'io solo
Salvai la Grecia intera; e a Sparta diedi
Fra le greche città la gloria prima. —
Ma, s'è ragion che la memoria omai
Ne pera, pria che me, punite questi
Illustri monumenti, che a voi diero
Le spoglie di Platea, l'oro de' persi,
Le mie vittorie. Io guiderdon già n'ebbi
Allor, che il trono mi fu tolto, e vita
Mi si lasciò, perchè più sempre io soffra
Nuovi oltraggi e più gravi.

ARCHIDAMO.

Or ti credevi,
Che, perchè tu la Grecia un dì salvasti,
Tiranneggiarla quindi impunemente
Potessi tu? Perchè l'eroe ne fosti,
Esserne debbi il despota? e le leggi
E gli ordini turbarne? e muti e vili
Applaudirti dovrian gli efori e Sparta?
Chi de' tiranni non arresta il primo
Passo, è già schiavo. — Or mira: il popol freme,
E fremendo, in suon d'ira il tuo destino
Pronunzia quasi...

PAUSANIA.

E ben; che tarda? Immoli
Questa vittima sacra all'odio vostro,
Cui zelo voi di libertà nomate. —

Popolo, sì, pria ch'io più reo diventi
Per opra lor; qual ch'ella sia, reclamo
La sentenza da te. D'innanzi il reo
Ti sta; chiara è l'accusa; è suo delitto
L'altrui livor. Si danni omai. Null'altro
Mi avanza or più, che una spregevol vita;
Ed il tormela or fia la minor pena.

ARCHIDAMO.

Pena, l'avrai, non pur da noi, da quanti
Amin la Grecia e le sue leggi; eterno
L'odio ti avrai di quanti odiar sapranno
E tiranni e tirannide! — E di questi,
Non che di Sparta in nome, io primo, a vista
Di quanti or mi odon qui, l'alta sentenza
Pronunzio...

SCENA QUARTA.

PAUSANIA, EUDAMIDA, ARCHIDAMO, TEANE, EFORI, POPOLO, GUARDIE.

TEANE.

Ah! no; — pria che si danni il figlio,
Efori, deh! vi piaccia ancor per poco
Udir la madre.

PAUSANIA.

Oh! qual incontro?..

ARCHIDAMO.

Loco

A femminil lamento, il sai, non dassi
Unque fra noi.

TEANE.

Nè femminil lamento
A voi qui reco. Assai di Sparta gli usi
E le leggi io rispetto.

EUDAMIDA.

E Sparta anch'essa
Le tue virtù, donna, rispetta. — Frena,
Archidamo, il tuo zelo. Ella capace
Di sedurci non è. — Donna, che chiedi?

TEANE.

Ch'io stessa il figlio mio difender possa. —
Spartani, ah! no, della materna inchiesta,
Non vi prenda stupore. È strano il caso;
Ma, non men strana è la cagion! Se certa
Del disegno foss'io, che a lui s'imputa,
Spartani, or contra lui, voi le tremende
Leggi di Sparta reclamar mi udreste.
Ma, ad onta degli altrui sospetti, ond'era
Quasi anch'io tratta a sospettarne, il core
A pro del figlio sì forte mi parla,
Che, più che di natura, io riconosco
Ne'moti strani suoi l'occulto impulso
Del cielo! e forse io non m'inganno. — Or dianzi
Io nel tempio di Pallade i miei voti
Per la mia patria offriva; e pur tremava
Sulla sorte del figlio! allor che strana

Luce improvvisa i dubbj miei rischiara!
Sparve il timor; speme sottentra, e quasi
Certezza, che innocente egli pur sia
Del temuto delitto. A tai presagi
Fatta secura in me, l'ara abbandono
Di Pallade; e sollecita io qui corro
A difendere il figlio. — Or, sia pur questo
L'alto voler del ciel, che per la madre
Sia Pausania difeso; o inganno sia
Di materna pietà, che al ciel l'ascrive,
Efori, deh! mi udite, onde rimorso
Non resti in me, di avere un dì negletto
Quest'ufficio qualsia, del figlio a scampo.

PAUSANIA.

Ancorchè forse invan, di me già diedi,
Donna, ragion; che speri più?

TEANE.

Dar questo
Sfogo al mio core; e abbandonarti poscia
Alle leggi di Sparta e degli Dei.

EUDAMIDA.

Gli efori omai ti ascoltano. Difendi
Tu madre, il figlio; efori noi, le leggi
Difenderem.

TEANE.

Spartani, io non difendo
Gli strani modi suoi, nè quanto in esso
Della rigida Sparta offende il guardo

E i sinceri costumi. Anch'io nel biasmo
Altamente con voi. Ma, ch'ei col perso
Contra Sparta conspiri, efori, io mai
Nol crederò. Troppo il delitto è strano
Per un spartan, che a libertà sol nacque,
Che per essa pugnò!.. Salvato ei dunque
Avria la Grecia intera, onde poi farla
Schiava d'un re? vinto i nemici avrebbe,
Perchè indi al vinto il vincitor servisse?
Ed obbedisse ei stesso a chi tremava
Un tempo al nome suo? — Potea, nol niego,
Ambizion sedurlo, e più l'esemplo
Dell'oriental tirannide; ma, quali
Prove, spartani, a voi finor ne diede?
Soffrite, or deh! ch'io le rammenti. — Egli era
Già vostro re; vi spiacque il suo comando;
E al giudizio degli efori il depose.
Privato indi divenne; e di onor privo,
Spontaneo ei corse a militar nel campo.
Si rinnovan le accuse; ed ei chiamato
Da voi, qui torna a dar di se pur conto.
Nè tanto basta a dileguar qual sia
Dubbio nelle opre sue? S'ei contra Sparta
Pur conspirasse, agli ordini di Sparta
Avrebbe egli obbedito? avria sperato
Piucchè dal perso re, da voi difesa
Ed asilo e mercede? — Ed a sì chiari
Segni di sua innocenza, avvi chi desta

Ancor gli altrui sospetti! E non può questi
Destar, piucchè zelo di patria vero,
Astio e livor di sue virtudi? — Sparta,
Efori, io non accuso. Io so, che in essa
Non sogliono allignar sì tristi affetti.
Ma, spargerli non può l'invida Atene,
Perchè i costumi nostri interi, ch'ella
D'imitar sdegna, almen corrompa? e oscuri
L'onor di quegli eroi, ch'ella più teme?.. —
Ma, io forse il figlio oltre il dover difendo.
Eppur gli Dei ne attesto: io reo nol credo;
E spero, che nè tal voglia oggi Sparta
Riconoscerlo intera. Che, se falsa
Pietà mi avesse illuso, il suo destino,
Efori, proferite; e se, qual madre
Finor difesi il figlio, ancor nel vostro
Giudizio, qual ch'ei sia, saprò spartana
L'alto consiglio rispettar di Sparta.

EUDAMIDA.

Donna, al tuo dir di alto stupor compresi,
Quanti qui stanno, io veggio! Ancor che madre,
Tu spartana favelli! Or, perchè chiara,
Come la tua virtù, non è del figlio
La contesa innocenza? — Al ben di Sparta
Era l'esame necessario; e giusto
Il giudizio ne fia: chè amor del retto,
Non invidia, o pietà, noi tutti move;
E prova il popol tutto avranne piena. —

Efori, or parlo a voi, se a me concede
L'età di aprir miei sensi il primo. Udito
Noi di Pausania abbiam le accuse a un tempo
E le discolpe. Alto il delitto io veggio;
Ma, non pari al delitto ancor le prove.
Queste da voi sol chieggo, e quai le chiede
Da noi la legge; e fin che tai non le offra
Una più grave indagine del vero,
Ned innocente appien, ned appien reo
Oserò giudicarlo. — Io penso intanto,
Che si consulti anco il senato, e sia
Oggi di tanta lite anch' esso a parte.
E vegga infine il popolo, qualora
A voi pur piaccia, ch' il senato intero,
Al suo cospetto, di Pausania ad una
L'innocenza proclami, od il castigo.

ARCHIDAMO.

Oh! qual mezzo proponi? Esser funesto
Potria cotesto indugio!

EUDAMIDA.

Un solo istante
Sparta perder non puote; e l'innocenza
Altrui vie più assicura. — Efori, io dissi
Il voto mio; se v'à cui spiaccia, schietto
Favelli. — Il vedi! ognun l'approva.

ARCHIDAMO.

Dunque
Pausania qui da noi si chiama, ond' abbia,

Più che in altrui, negli efori difesa?
E il senato consulti? ed ei conspiri
Qui securo fra noi?

EUDAMIDA.

Sparta l'osserva.
Che puoi temer? Se il suo disegno è vero,
Occulto qui restar non può; ne attesto,
Più che i vindici Dei, le nostre leggi. —
Pausania, dal senato il tuo destino
Attendi or tu.

PAUSANIA.

Qual ch' egli sia, pur sempre
Pari opporgli saprò la mia costanza.
Tutto da Sparta a tollerare appresi.

EUDAMIDA.

E Sparta ancor magnanima, rispetta
Le glorie tue, che tu disprezzi or forse.
Ella potrebbe a ria prigion pur trarti;
Ma, alla madre ti affida. — Or tu sovr'esso,
Donna, più che altri, veglia; e ti rammenta,
Che il tuo più lieve error potrebbe a danno
Della patria tornare!

TEANE.

Ah! peran pria
La madre e il figlio in un, che il minor danno
Per mia cagione avvenga! — Efori, io spero,
E lo prometto a voi, del figlio in nome,
Che, se di lui qualche sospetto avanzi,

Non pur co' detti suoi, saprà coll' opre
Smentirlo appieno.

EUDAMIDA.

Ed io l' augurio accetto.

ARCHIDAMO.

Or via; si tronchi ogni altro indugio.

EUDAMIDA.

Tosto
Si raduni il senato; e il popol tutto
Si appelli al gran consesso.

TEANE.

Oh giorno!.. Io spero;
Eppur non cesso di tremare!.. — Oh figlio!..
Abbracciarlo io vorrei; nè l'oso ancora!..

PAUSANIA.

Ognun me sdegna! e a nuovi affronti espormi
Io deggio ancora? — eppur soffrirlo io deggio!

ATTO TERZO.

CASA DI PAUSANIA.

SCENA PRIMA.

PAUSANIA, ARGILIO.

PAUSANIA.

Oh! vieni, Argilio. Alfin siam soli. Io deggio
Un gran mistero confidarti... — Or dimmi:
Poss' io dell' amistà, della tua fede
Una prova tentar?

ARGILIO.

Che dì? Se basta
A tuo scampo il mio sangue, appien ti spiega.
Dopo i tuoi tanti benefizj, il sai,
Sacra è a te la mia vita.

PAUSANIA.

— Omai tu vedi
Tutto il mio stato orribile! Ridotto
Ad essere la favola de' greci,
E l'orror de' spartani; esposto sempre
Ad esser vilipeso, e ingiustamente
Accusato e punito; astretto infine
Quasi a più non sentir quei sacri affetti,
Che natura ed amor mi avean da prima

Nel cor trasfusi; a mia difesa estrema
Altro mezzo io non trovo, che sperarla
Da' miei nemici ....

ARGILIO.

Oh ciel!..

PAUSANIA.

Tu ti conturbi?
E n'ài ragion; non men turbato io sono! —
Ma, altro mezzo io non veggio: o condannato
Dagli efori, vilmente io perir deggio;
O salvezza sperar dal perso stesso,
Che al nome mio, più che di Grecia al nome
Tremava un dì!

ARGILIO.

Che intesi? — Erano dunque
Giusti i sospetti?

PAUSANIA.

Un dì non eran tali,
Priachè di Sparta ingrata il rigor troppo
Non m'inducesse a vendicarmi. Oh! quanto
A me costò questo tremendo passo!..
Se mi leggessi in cor!.. — Ma, che più giova?
Tutto è deciso già. Dell'opra il meglio
Oggi affidare in te sol deggio. — Prendi
Tu questo foglio. Della persa armata
Al sommo duce, ad Artabazo tosto
Recarlo debbi; ei non ignora il resto.

ARGILIO.

Deh! se ti affidi in me, tutto mi svela:
Qual mai disegno è il tuo?..

PAUSANIA.

Di vendicarmi;
Di me salvare, e quanti esser pon meco
Perseguitati ingiustamente all'ombra
D'una mentita libertà. — Sol duolmi,
Che l'opra io da me sol compier non possa!
Che da un barbaro vil, da me più volte
Vinto, sperar deggia io soccorso!.. — L'onta
Forse il successo ammenderà. Troppo oltre
La mente e il cor de' più questo sovverte
Di libertà delirio strano! È forza,
Qual che il mezzo ne sia, porvi un riparo.

ARGILIO.

E speri tu, che un tanto ben si lasci
Rapir la Grecia? Sia ragion, sia inganno,
Del sangue suo l'alimentò finora;
Tutti vivon per essa, e in essa i greci.
Da che di libertà pugnaro all'ombra,
Qual di Dario, o di Serse immensa forza
Potè mai soggiogarli?

PAUSANIA.

È ver; ma stanchi
Son molti alfin di più pugnar per essa;
Nè fra noi manca chi l'abborre in core! —
Tu vedi, a quanti oltraggi e danni or questa

Di libertà larva fallace esponga
Spesso i migliori! Or l'un partito, or l'altro
Cade e trionfa. Egualità si vanta,
Dritto, ragion mai sempre; ed alla forza
Di pochi, o più sagaci, o più potenti,
Servono i molti. Libertà si appella
Il venir parteggiando; il farsi guerra;
L'illudersi a vicenda; e tutti infine
Tiranneggiar l'un dopo l'altro. Quindi
Or' i suo' eroi proscrive Atene; or danna
Sparta i suoi re; nè alcun pur v'à, che all'ombra
Di questa libertà, se non mercede,
Pace almen trovi e sicurezza. In somma,
Ella è cara a chi regna; odiosa a quanti
All'altrui libertà servon delusi. —
Io non invan finor corsi privato
Di Grecia i lidi; e già conspiran meco
Della Grecia i migliori. Offre Corinto
I suoi più ricchi; e i suoi più saggi Atene.
Fra gli altri ancor Temistocle congiura!
Dell'armata, che un tempo a vincer trassi,
Una parte me segue; e, più che ogni altri,
I messeni me seguono, e gl'iloti,
Di più servire impazienti.

ARGILIO.

Nato
Fra questi anch'io, sebben di Sparta l'aspro
Giogo sopporti, inorridisco al fero,

Terribile cimento, a cui ti esponi!
Dal popolo osservato, a' molti inviso,
Dagli efori accusato, giudicarti
Debbe or'ora il senato!..

PAUSANIA.

Io del senato
Con l'oro della Persia ò già gran parte
Sedotta a mia difesa; e perciò, grave
Del gran disegno, or qui securo io torno.
Nel grado, nel mio nome, e più mi affido
Nel rispetto opportun, che a me le leggi
Di Sparta ancor concedono. — Frattanto
Milita l'altro re da noi lontano.
Nulla io qui temo; or da me pende il tutto. —
Lungo l'euboiche spiagge alto veleggia
La persa armata. Tripartita offrirsi
Debbe a Corinto, Atene e Gitio; e tutta
Sommovere la Grecia in un istante.
Già inoltrata è l'impresa a tal, che invano
Più tenterei ritrarmene. Da Sparta
Il segno io darne deggio; e il segno è questo. —
Va; vola; occulto ad Artabazo il reca.

ARGILIO.

Deh! più cauto, se il puoi...

PAUSANIA.

Non è più tempo.
Ogni consiglio è inutile, o dannoso;
Un punto che si perda, io son perduto!

ARGILIO.

Il tuo periglio or mi spaventa!.. Io tremo
Solo per te!

PAUSANIA.

Tu perdermi, o salvarmi
Puoi solo...

ARGILIO.

E che far deggio?..

PAUSANIA.

Obbedir ratto. —
Se mi ami ancor, se vuoi salvarmi, parti;
Cerca Artabazo; in te mi affido, e in lui.
Dalla tua fè la mia salvezza or pende.

SCENA SECONDA.

PAUSANIA.

Ei per me trema! ed io di lui non meno,
Ma, per più forte, alta cagion pur tremo!
Fero un rimorso dentro il cor mi grida,
Quanto più Sparta io miro! — Oh sacro nome
Di patria! oh innato, inestinguibil, vero
Amor di libertà!.. potessi almeno
Obbliarti un istante! io ti risento
Più forte ancor, quanto più cerco invano
Di soffocarti, e d'ingannar me stesso!..
Oh! stato mio crudele, orrendo!... Io Sparta
Oso tradire; e mio malgrado, io l'amo! —

E che amar posso in lei, che non mi offenda?
Qui 'l mio trono io perdei; qui l'odio regna
De' miei persecutori; ognor qui soffro
Peggior del primo il novo oltraggio; Sparta
Infin da' cinque è dominata; ed io
Dagli eraclidi nato, io, che già salva
Resi la Grecia, e Sparta illustre, io deggio
Di questi efori ognor soffrir l'orgoglio,
Che di virtù mentita ammantano essi?..
Pur troppo! essi mi àn tratto a questo passo;
E lor punir degg'io del mio delitto... —
Oh! giugne Euristia!

SCENA TERZA.

PAUSANIA, EURISTIA.

EURISTIA.

Invan finor te cerco,
Pausania. Un solo istante ancor concesso
Non m'è di teco trattenermi! Alfine
Tu sospirato a' lari tuoi ritorni;
Nè ancor riabbracci i tuoi? nè della sposa,
Nè del figlio più chiedi?

PAUSANIA.

È ver... lo veggio...
Il mio destino anco il piacer mi toglie
Di trattenermi almen fra' miei più cari.
Alla difesa mia, che quella acchiude

Pur di voi tutti, or solo inteso, ad altri
Affetti loco io dar non oso. Or solo
Sento il periglio, in cui mi trovo! e fora
Danno comun, se altro pensier volgessi. —
L'alto giudizio ancor su me sospeso
Sta; nel senato a mi oltraggiar di nuovo
Omai si pensa; e chi sa forse?..

EURISTIA.

Ah! cessi
L'infausto augurio! Ad or'ad or più veggio
Il turbine svanir, che sul tuo capo
Già tremendo apparia. Se fosse vero
Il reo pensier, che a te s'imputa, or dianzi
Ti avrian dannato gli efori; eppur cauti
Non osan giudicarti, ed al senato
'An dell'incerta lite il fin commesso.

PAUSANIA.

E forse, onde men torni onta più grave. —
Chi sa, qual trama or mi si ordisce? Or forse
Nuove insidie si tentano al mio nome!..
E speri tu ne'miei nemici?

EURISTIA.

Io spero
Nelle leggi di Sparta, e nella somma
Equità del senato; e, più che in altro,
Nell'innocenza tua... Ma, tu più fremi?
Un profondo pensier ti appar sul ciglio,
Che fa tremarmi!.. Ohimè! che pensi?..

PAUSANIA.

Nulla.

EURISTIA.

Deh! ti spiega alla moglie.

PAUSANIA.

E che dir posso,
Che a te pur non sia noto? Or dì: potrei
Tutto premer l'orror di quest'istante?
Esser lieto io potrei qui, dove il guardo
Alzar non oso, ch'io non veggia intorno
Le antiche glorie, e il mio presente danno? —
E per più pena io star qui deggio! mira
Destino! Almen finora orbo del trono,
Da me proscritto, in volontario esiglio
Miei tristi dì traeva; a tutti ignoto
Quasi, il trono perduto almen non stava
Innanzi a me; ned io soffria lo sguardo
Insultatore...

EURISTIA.

E qui tranquillo in vece
Viver non puoi di tua famiglia in seno?
Scarco di quel poter, che rende odiosi
Anco i migliori, chi l'onor può torti,
Che ogni altr'onor vince d'assai; di vero
Cittadino spartan? Più re non sei;
Ma, figlio sei, consorte e padre. In quanti
Affetti virtuosi or puoi la pace
Tua ricercar fra noi? chi più del figlio,

Chi della sposa più, temperar puote
Del tuo cor l'amarezza?

PAUSANIA.

Un altro istante
Scegli perciò. Da troppo gravi cure
Oppresso, or più vi attristerei presente. —
Perchè turbar vuoi la tua pace, e indarno?

EURISTIA.

E pace aver poss'io, se non l'ò teco?
Io piango, e spero, e prego il ciel, che mostri
La tua innocenza; e in te Sparta rivegga
Un cittadino, un figlio...

PAUSANIA.

In me non puote
Sparta or veder, che un re sprezzato e inulto. —
Con essa ancor, deh! tu mi sprezza; oblia
Lo sposo e il padre; al figlio assisti invece;
E a me di me lascia il pensier... Per ora
In me veder non dei che un infelice...

SCENA QUARTA.

EURISTIA.

Misera me!.. Qual preme in sen profondo
Rancore? Ei parla; e par, che ad altro intenda!
Egli me sfugge; e del fuggir pretesti
Mendica vani! Io più non veggio in lui
Lo sposo, il padre;.. e lo spartan fors'anco!.. —

Solo timor non è quel, che l'affanna!
Forse... che penso? anche il sospetto?.. Ahi lassa!
Perchè nel cor di chi più si ama, il guardo
Legger non puote?.. —

SCENA QUINTA.

EURISTIA, ARGILIO.

EURISTIA.

Argilio!.. Ohimè!.. turbato
A che vieni?.. che cerchi?..

ARGILIO.

Accorri;.. ah! salva
Pausania or tu...

EURISTIA.

Che avvenne mai?.. Dannollo
Il senato?..

ARGILIO.

Non già; ma, se tu all'uopo
Pur non ti adopri, egli è perduto...

EURISTIA.

E come?..

ARGILIO.

Certo è il delitto: contra Sparta ei stesso
Conspira...

EURISTIA.

Oh! che dì tu?..

ARGILIO.

Dal suo periglio
Invan tentai dianzi ritrarlo. Fermo
Nel suo fero proposto, ei nulla ascolta;
E me destina suo messaggio occulto
Ad Artabazo... Io per lui tremo!.. eppure
Mezzo non vidi allor, che di obbedirgli,
O di tradirlo. Or, pensa tu, s' io mai
Di tradirlo capace esser potea!
Quindi pieno il pensier del suo periglio,
Mi appresto a secondarlo. — Era io già fuori
Da queste mura appena, che una voce
Più che mortale mi risuona intorno!
Già mi parea, che vindici di Sparta
Gl' Iddii mi minacciassero, se ardissi
Di più inoltrarmi... La lena mi manca!
Il piè vacilla! ed a gran pena io posso
Una via ritentar, che qui mi guidi.
E te qui cerco, ond' io l' orror ti mostri
Del suo periglio; e tu, se il puoi, lo salvi.

EURISTIA.

Che intesi?.. E creder deggio?.. e fia mai vero?..

ARGILIO.

Così nol fosse! — Ma, se a me nol credi,
Credilo al foglio, ch' io recar doveva
Ad Artabazo. A te l' affido. — Or l' ira
Di Pausania su me tutta ricaggia!
Contento io son del mio destin, se io posso

Per opra tua salvarlo almeno.

EURISTIA.

Io tremo
Sol nell'aprirlo! or che sarà, se il leggo? —
„ Pausania ad Artabazo. Io sono in Sparta.
„ Gli efori non ardiscono dannarmi.
„ Molti giuran difesa, altri vendetta.
„ Son presti i miei; nè la mia assenza à in essi
„ Il fervor primo intepidito. Or compi
„ Tu il resto; ed io di più mertar son certo
„ Di Sparta il trono, l'amistà di Serse,
„ E la man di sua figlia, a me promessa ».
La mano di sua figlia!.. Oh Dei!.. la mano
Di una barbara vile, e l'abborrita
Amistà d'un tiranno; infin, l'iniqua
Ambizion d'un trono, a tal può trarlo
Terribile attentato?.. Oh ciel! che lessi?..
Argilio, e tu lo credi? e n'ài tu prove
Più certe?.. Ahimè! che cerco?.. e non son queste
Le note sue? Non leggo io stessa in questo
Foglio il delitto, di sua mano espresso?
E più che in questo foglio, io nol leggea
Nel suo torbido ciglio, e ne' suoi feri,
Confusi detti?.. Ed io l'amava! ed io
Pur tremava per lui! Vedi compenso,
Ch'ei rende all'amor mio! Fero mi sfugge,
Mi ripudia, mi oblia!.. Ma, che non puote,
Chi di tradir la patria sua non teme?

ARGILIO.

Numi! che feci? — Deh! più saggia or, donna,
Previeni il suo periglio.

EURISTIA.

E che? vorresti,
Ch'io difendessi un perfido, che immola
Ad una vil nemica e patria e sposa?
Che al di lei cocchio oriental me forse
Danna sprezzata ancella?.., io, che spartana?..
Oh! non più udito oltraggio!.. E tu vorresti,
Ch' io lo soffrissi?.. Io deggio sol di Sparta
E de' suoi Numi abbandonarlo all' ira;..
Dovrei punirlo io stessa... Ohimè! che dico?
E di tanta virtù sarei capace?
Potrei dimenticar, ch'egli è mio sposo?
Ch'è pur mio figlio il figlio suo?.. Deh! scusa
Il turbamento mio... Che dir, che farmi
Non so!.. son fuor di me! Più che al mio grave
Affronto, io fremo al suo delitto!.. Eppure
Nel tumulto de' sensi, io sento appieno,
Che maggior de' miei torti amor mi arresta!..

ARGILIO.

Ed arrestare anch' esso amor non puote,
E ritenerlo dal delitto?..

EURISTIA.

— E credi,
Ch' ei riconosca ancor dell' amor mio
La voce? che udir voglia i preghi miei!

Che a Sparta, a' suoi, che a me ritornar possa
Pentito appieno?.. Ah! dì: scorgesti in lui
Della virtù sua prisca un qualche segno?
Se non di me, si risovvenne almeno
Del figlio suo?.. Tutto mi narra.

ARGILIO.

Tranne
Il suo disegno, a me tutt'altro ei tacque.
Eppur la guerra, ch'ei nel cor premeva
Invan, mostrava appien, ch'egli non era
Nato al delitto... — Infin, pria che sia vano,
Sull'orlo del periglio or, deh! l'arresta.
Più che il tuo sdegno, ei pietà merta. Io spero
Tutto dall'opra tua. — Ma, il tempo stringe!..
Dall'ira sua nel vicin tempio io fuggo.
Va, prega, piangi; e tu salvarlo or tenta.

SCENA QUINTA.

EURISTIA.

Salvarlo!.. e bastar ponno i preghi e il pianto
Di una moglie tradita? E qual mi resta
Arme miglior, se a ciò non basta il pianto?..
Si tenti almen;..si vada... Oh ciel! non l'oso!
Una gelida man mi stringe il core!
E se di speme un lampo sol balena,
Tanto maggior mi si offre il suo delitto,

Ch' io più di pria dispero e tremo!.. Ahi lassa!
Che mai farò?.. chi mi consîglia?..

SCENA SESTA.

EURISTIA, TEANE.

EURISTIA.

Oh madre!..

TEANE.

Figlia, deh! meco appien ti allegra!.. Assolto
Fu Pausania in senato... — Ohimè!.. l'eccesso
Della gioja mi opprime!.. — Intenti i padri
Stavano all' alt' accusa; e il popol tutto
Dintorno udia ferocemente muto
La gran causa di Sparta. Ancor più fero
Archidamo parlò; ma, poichè a' lievi
Sospetti altrui non rispondean le prove;
E all'altrui vista io pur mi offersi, incerta
Della patria e del figlio: udissi un grido
Del senato e del popolo concorde,
Che i sospetti condanna, e il figlio assolve.
Deh! vieni or meco a ricercarne. Io posso
Senza rimorso or riabbracciarlo, e tutti
Sfogare i miei finor repressi affetti!..
Ma, tu sospiri?.. ohimè! qual importuno
Turbamento t' invade?..

EURISTIA.

Oh madre!..

TEANE.

Parla:

Che vuoi tu dir? . .

EURISTIA.

Che siam tradite entrambe?..

TEANE.

Da chi? . . segui. . .

EURISTIA.

— Non posso! . . Oh ciel! . . — Tu stessa
Leggi; ed apprendi il resto.

TEANE.

E qual mistero?.. —
„ Pausania ad Artabazo „... — Oh! qual mi assale
Orror di morte?.. Oh sventurata madre!.. —
Chi ti diè questo foglio?

EURISTIA.

Argilio...

TEANE.

Quando?..

EURISTIA.

Or dianzi...

TEANE.

Dove?..

EURISTIA.

In questo loco...

TEANE.

E quale
Ragion lo mosse?..

EURISTIA.

Amor, pietà, rispetto
Di Pausania e di Sparta...

TEANE.

In un ilota
Tanta virtù! Chi 'l crederebbe?.. Oh Sparta!
Ti ama uno schiavo, e ti tradisce il figlio!..
Figlio!.. che dissi? In lui veder non deggio
Che il nemico di Sparta, il mio nemico!..
E il popol dianzi, pur me stessa udia
La difesa pigliarne! ed io serviva
Al suo vil tradimento?.. — Euristia, ah! piangi,
Piangi a ragion la tua, la mia sventura!
Rea son io pur di un tanto eccesso; ei nacque
Da questo seno; ei del mio sangue è parte;
E innocente il credea! credeva iniqui
Gli accusatori suoi! complice quasi
Era io del suo misfatto!.. Oh scorno!.. Oh! nata
Non foss' io mai, poichè da me dovea
Nascer di Grecia il traditor più vile!

EURISTIA.

Lassa! a' tuoi detti io tremo or più! Consiglio
Da te sperava; e tu il mio orror più accresci!

TEANE.

Dì: l'avresti creduto, ch' io nel figlio,
Ch' era un dì la mia speme, il mio sostegno,
L'amor di Sparta, e l'idolo de' greci,
Veder dovessi alfin, non che di Sparta,

L'infamia della Grecia, il mio rossore?
Ed in qual punto? . . Allor ch'io lo credea
Assolto, e quasi di ogni colpa intero! . . —
Onnipossenti Dei, perchè sì lunga
Vita mi concedeste? Or non avrei
Veduto almen la mia vergogna eterna.

EURISTIA.

Or qual si puote al mio dolore e al tuo,
Al periglio comun pronto riparo
Implorar dagli Dei? . .

TEANE.

Quel che tu meco,
Che ogni spartano implorar dee, che il figlio,
S'ei fosse tal, ne implorerebbe ancora;
Lo scempio de' nemici, la vendetta
Di Sparta. . .

EURISTIA.

Oh! che dì mai? . .

TEANE.

Che tutto io sento
L'orror di questo dì! che madre io sono,
Benchè spartana; che, s'è d'uopo, tutti
Deggio alla patria omai del cor gli affetti
Sacrificare. . . Oh giorno! Oh Sparta! . . Oh! quale
Sacrificio terribile a me chiedi! . . —
Ma, il tempo preme! . . Andiam. . .

EURISTIA.

E dove? . .

TEANE.

Il solo
Mezzo a tentar, che or resta; e ch' il ciel forse
M' inspira in questo punto!

EURISTIA.

E qual?.. ti spiega...

TEANE.

Vieni, e me imita; un punto sol potrebbe
Nuocere a Sparta...— Avrem poi il tempo entrambe,
Io di piangere il figlio, e tu lo sposo...

EURISTIA.

Oh! quai mi annuncia il cor nuove sventure!

ATTO QUARTO.

VESTIBULO DEL TEMPIO DI MINERVA CALCIECA.

SCENA PRIMA.

PAUSANIA.

In questo tempio Argilio entrar fu visto. —
Qual presagio mi turba? E qual può fargli
Strana cagion procrastinare il mio
Messaggio, a lui commesso? — Entriam...

SCENA SECONDA.

PAUSANIA, TEANE, EURISTIA.

TEANE.

T'arresta;
Pausania; ansante io te qui cerco; grata
Per me novella udir tu debbi.

PAUSANIA.

E quale?..

TEANE.

Qual forse tu non ti aspettavi. — Assolto
Già fosti dal senato. I suoi sospetti
Sparta depone; e ancor vederti spera

Nonchè spartan, qual eri un dì, ma degno
Di risalir sul trono, onde scendesti.

PAUSANIA.

Io so, che Sparta ognor mi accusa, e assolve,
Per dannarmi di nuovo.

TEANE.

E sai, ch'io forse,
Più che altri, a favor tuo l'ancor sospesa
Sentenza io trassi? e che lo sguardo appena
In me rivolse il popolo e il senato,
La tua innocenza proclamata ad una
Voce si udì?

PAUSANIA.

Lode agli Dei! La mia
Salvezza, più che agli efori e al senato,
Deggio a te, madre.

TEANE.

Or dimmi: dal senato,
Dagli efori, da me questo mertavi
Strano favor?..

PAUSANIA.

Che sento?.. E che dir vuoi?..

TEANE.

Che finor m'ingannasti; che tu Sparta
Tradisci allor, che ti perdona; e ch'io
Era già presso a divenir ministra
Del tradimento tuo, quando punirti
Sparta doveva, ed accusarti io prima.

PAUSANIA.

Chi mi tradì?..

TEANE.

Tu stesso. — Il riconosci?..

PAUSANIA.

Oh ciel!..

TEANE.

Tu fremi al tuo delitto!.. ed ài
Potuto concepirlo? E chi fu l'empio,
Che ti sedusse? Or dì: ti avea cresciuto
A tanto io mai? Degli avi io sol ti avea
Mostro l'alto cammino; e ad emularne
Le glorie eri tu giunto. Io ti dicea
Cogli altri pur l'onor di Sparta e' mio,
Il terror de' nemici!.. E tu speravi
Di Licurgo annientar la più grand' opra,
Il miglior don, che fatto il ciel ne avesse,
La nostra libertà, cui tu dovevi
Le tue virtù, le glorie tue, te stesso! —
E un tant' eccesso avrian gli Dei sofferto?
E se gli Dei di Sparta un solo istante
L' avessero obbliata, e favorito
Il tuo disegno orribile; speravi
Tu su la patria tua regnar tiranno? —
Priachè sovr' essa, tu regnato avresti
Sulle ceneri sue; le madri i figli
Pria trucidati avrebbero, che schiavi
Vederli d' un tiranno; e tutti ad una

Sepolti si sarian fra le ruine
Della spartana libertà! .. Tu stesso
Festi più volte un sì terribil voto!
Ed or, da te degenere, tu sei
Il suo maggior nemico, il mio rossore,
L'obbrobrio della Grecia?.. Ah! no; ripara
Tu stesso al suo periglio. Ancor tu puoi
Salvar la patria, e in parte almen, tua fama.
L' onor del pentimento or sol ti resta.
Ed a ciò vengo, e ti consiglio e prego,
E per l'ultima volta. Al duolo immenso,
Che tu mi rechi, il vedi, io pur non posso
Sopravviver di molto. Ah! pria ch'io muoja,
Ti riveggia spartano anche una volta!
Solo conforto, che morendo io possa
Meco trar nella tomba! Ancor non abbia,
Poichè là fra gli estinti io sarò teco,
Il rossor di fuggirti ombra nemica.

EURISTIA.

Pausania, ah! sì; di madre a' preghi il pianto
Unisce ancor la moglie tua, che sprezzi,
E che pur ti ama. Io per te tremo! a vista
Del tuo periglio i torti miei non oso
Rimproverarti. Alfin, se il vuoi, mi obblia;
Tutto da te soffrir saprò, pur ch'io
In te non veggia il traditor di Sparta;
E il suo non men, che il tuo periglio in tempo
Pur tu prevenga. Al mio terror, deh! credi.

Impunito gli Dei non soffriranno
Il tradimento tuo. Chi men tu pensi,
E forse ancor de' tuoi più cari, a Sparta
Saprà farlo palese. E allor qual mai
Tu lasceresti a' tuoi fatal retaggio
Di obbrobrio e di dolor?.. Figlio infelice!..
Che gli risponderò, quand' ei del padre
Mi chiederà? gli narrerò le tante
Imprese tue; dirò, che tu salvasti
Tutta la Grecia un dì;.. Ma, non si dica,
Che chi tradì la patria era suo padre.
Non abbia ei stesso a maledir la tomba,
Che dee serbar le tue ceneri odiose.
Previeni un tanto orror; previeni il tuo,
Il periglio comune; e i torti miei,
Di cui nel cor l'atrocità pur tutta
Sento, in nome di Sparta, io ti perdono,

TEANE.

Infelice! tu taci? E non ti scuote
Il pianto della moglie, il mio consiglio,
E più, la patria tua, che ancor ti chiama,
E contra te da te difesa attende?

PAUSANIA.

Qual terribile assalto?.. E che far deggio?..

TEANE.

La trama rea, che ordisti tu, tu stesso
Tosto annienterai, e i rei punirne...

PAUSANIA.

E come?..

TEANE.

Ecco l'unico mezzo; io tel'addito.
Vien meco avanti agli efori; tu stesso,
Di Sparta a vista, il tuo delitto accusa;
E contra i rei, contra te stesso implora
Delle leggi il poter...

PAUSANIA.

Che dì tu mai?
Ch' io mi offra volontario a' miei più feri
Persecutori, che mi àn tratto a questo
Disperato cimento? Io per lor deggio
Sparta tradire, e non sperar difesa
Che da' nemici suoi!..

TEANE.

Perfido! e quale,
Sia pur forte cagion, potea sì vile
Giustificar nero attentato? E vita
E pace e fama ed innocenza, tutto
Alla patria non debbi?

PAUSANIA.

E patria è questa,
Da che regnan qui gli efori? Non servi
Tu stessa qui? Non torna a te pur l'onta
Degli oltraggi, ch'io soffro!..

TEANE.

Oh ciel! ti tenti
Ancor la mia virtù? Servo tu nomi
Chi alle leggi obbedisce! E sei spartano?..

No; tiranno se' tu! Tu non traspiri
Che avidità di regno, odio di leggi,
Favor di servitù!..

PAUSANIA

Più che nol pensi,
Odio il servaggio; e perciò tento i torti
Miei vendicare. Io veggio appien, che involve
La mia vendetta ancor di Sparta il danno.
E assai men duole! e nel mio cor ne fremo!
Ma, a tal son già, che invan più mi trarrei
Dall'opra, ch'io di te non men abborro!
Ti basti or sol, che del mio stato io tutto
Veggio l'orror; che odio me stesso; ch'empio
Destin mi spinge al mio delitto; ch'io
Invan più arresterei l'alta congiura,
Già vicina a scoppiar...

TEANE.

Che sento? E speri,
Che si possa compir la perfida opra? —
Se il senato, se gli efori, se Sparta
Perseverasser nell'inganno, se altri
Non ardisse accusarti, se gli Dei
Abbandonar volessero un istante
La patria al furor tuo; credi tu, ch'io,
Più che gli Dei, gli efori e Sparta, il tuo
Prevenir non saprei disegno iniquo? —
Dì: mi conosci tu? Se me non spegni,
Tutto invan tenti. A secondar l'impresa

T' è forza omai sacrificar me prima;
E in questo sen, che ti diè vita, tutto
L' occulto stile immergere, che tieni
Contra Sparta impugnato; e del mio sangue,
Onde sei parte, e braccio e panni intinto,
Spiegare a' tuoi della congiura il cenno;
E tal mostrarti al primo slancio degno
De' tuoi, del trono; infin, tiranno intero ... —
Ecco un ferro; ecco il petto ... E che? ti arresti?

EURISTIA.

Qual nel suo sguardo, oh ciel! virtù sfavilla,
Che ad ammirarla, ed a tremar mi sforza?

PAUSANIA.

Oh momento terribile!..

TEANE.

L' estremo
Esser dee questo ad ambo. Io tel ripeto:..
Sacrifica tua madre, o sei perduto.

PAUSANIA.

Che mi proponi tu?..

TEANE.

Dissi. Risolvi.

PAUSANIA.

E che poss' io risolvere? Nol vedi,
Che il delitto mi tragge a suo talento;
Che invan più reggo al suo furor; che un Dio,
Di me maggior, m' invade, a Sparta avverso;
Ch' io più non sono in me?..

TEANE.

Dunque ài deciso?

PAUSANIA.

Necessario è il delitto...

EURISTIA.

Ahi lassa!..

TEANE.

E speri
Eseguirlo?..

PAUSANIA.

O perire...

EURISTIA.

Ah! cessa...

TEANE.

— Oh figlio!..
A qual passo mi sforzi?..

PAUSANIA.

Ad abborrirmi...

TEANE.

Oh patria! oh Sparta! oh mio dover!.. — Si vada..

EURISTIA.

Dove così smarrita?..

TEANE.

Ove gli Dei,
Ove Sparta mi appella...

EURISTIA.

Ohimè! che pensi?..

TEANE.

Dare un esempio alle spartane madri:
Sparta salvare, e poi morir di duolo!

EURISTIA.

Ove il dolor ti tragge?.. oh ciel! ti arresta...

SCENA TERZA.

PAUSANIA.

Qual da' suoi detti risoluti spira
Insolita minaccia?.. e chi sa, quale
Minacci or danno, irreparabil forse?.. —
Che possa contra il figlio ancor la madre?..
Sia che si vuol, più consultar non deggio;
Dessi eseguir. Saprà il periglio all'uopo
Offerirmi uno scampo; infin, la vita
Al mio disegno è sacra. — Or sol mi grava,
Che trionfino gli efori; ch'io sia
Di lor mano punito; che a lor deggia
Soggiacer forse invendicato!.. — A quale
Cimento, Argilio, or tu mi esponi?..

SCENA QUARTA.

PAUSANIA, ARGILIO.

ARGILIO.

Omai
Ti vendica, Pausania. Ecco, l'asilo
Abbandono, se il vuoi. — Del tuo periglio
È ver, son reo; ma, per salvarti il sono.

PAUSANIA.

Che mai festi, infelice? Allor che tutta
Era riposta in te la mia salvezza,
Tu mi tradisci? tu?... nè l'ira mia
Temesti almen?..

ARGILIO.

Io sol temetti l'ira
Del ciel, di Sparta; e più per te, lo giuro,
Che per me la temetti. Il Nume stesso
Ne chiamo in testimon, ch'io qui venia
Ad implorare in mio soccorso. Tutto
Ad Euristia svelai, perch'io sperava,
Ch'ella, a te moglie, più di me potesse
Trarti dal tuo disegno, e in un dal tuo
Periglio aperto.

PAUSANIA.

E tu maggior lo rendi!
Tutto or noto è alla madre; ed io più temo
La sua virtù, che l'odio altrui.

ARGILIO.

Che dici?
E che temerne dei?

PAUSANIA.

Ciò che inspirarle
Potria furor di libertà, feroce
Zelo di patria, ira di Numi. — Ell'ama,
Più che suo figlio, Sparta! E ciò non basta
Perchè temerne or tutto io deggia?..

SCENA QUINTA.

PAUSANIA, ARGILIO, EURISTIA.

EURISTIA.

Io torno!..
Pausania!.. ohimè!..

PAUSANIA.

Che avvenne mai?..

EURISTIA.

Ti salva;..
Teane... oh ciel!.. la madre tua;.. tremante
Io stessa or or la vidi;.. e non udiva
Più le mie voci, il pianto mio;.. parea
Che un Nume la guidasse! e un Nume al certo
Le offre Eudamida incontro. Risoluta
Sull' istante l'arresta, e gli appresenta
Il tuo foglio esecrabile. — Qual possa

Danno venirne, ohimè! tu il pensa. Incerta
Quindi a te corro... Or, deh! qual puoi tu scampo
Al tuo periglio opporre?

PAUSANIA.

Io veggio alfine,
Ch'è sol mio scampo il non sperarne alcuno.
Col mio periglio il mio furor più cresce!

EURISTIA.

Lassa! che dici mai?..

PAUSANIA.

Che ancor di nuovi
Eccessi ò d'uopo; che a smentir l'accusa,
Forza è, ch'io tolga omai l'unica prova,
Che affermarla potria; che pera, in somma,
L'autor del danno mio...

EURISTIA.

Che fai?..

PAUSANIA.

Cominci
Da te la mia vendetta...

EURISTIA.

Ah! no...

SCENA SESTA.

PAUSANIA, ARGILIO, EURISTIA,

TEANE, EUDAMIDA.

ALTRI EFORI, GUARDIE.

EUDAMIDA.

Ti arresta...
Gli efori omai ti osservano. — Deponi
Quel ferro or tu; Sparta l'impone.

PAUSANIA.

E a Sparta
Io sol lo rendo.

EUDAMIDA.

E che tentavi, o stolto!..

PAUSANIA.

Un perfido punir, che al rio disegno
Serve de' miei nemici; che conspira
Contra il mio nome; che gli altrui sospetti
Cerca destar...

EUDAMIDA.

Pausania, e che? di nuovo
Speri ingannarci tu? Certo è il delitto;
Manifeste le prove...

PAUSANIA.

E chi l'afferma?

EUDAMIDA.

Argilio, il foglio, i tuoi più cari, quanto
Dintorno ti rimprovera, e più, il tuo
Disperato furore...

PAUSANIA.

E prestar fede
A un ilota puoi tu? Da' servi dunque
La securtà de' cittadini or pende?
Qual fede accordan lor le nostre leggi?
Non puote il foglio aver mentito ei stesso?
E peso accresce alla menzogna vile
L'altrui stupor, lo sdegno mio!.. Qual nuovo
Stil di perdermi è questo? Ancor mi appello
Alle leggi di Sparta, a' dritti sacri
De' cittadini suoi. — Che, se uno schiavo
Non può, nè dee convincermi, chi fia,
Che osi accusarmi innanzi a voi?..

TEANE.

Tua madre.
Io, che finor ti amai, che ti credea
Spartano e figlio mio, che ti difesi
Agli efori, ed a Sparta, ancor, s'è d'uopo,
Il tuo delitto accuso; ed il gran Giove,
Che qui ti udia, vendicator ne attesto.
Avanti a questo Nume, or dianzi ei stesso
Non osava negarlo; e a farne ammenda,

In parte almeno, indurlo invan potero
Il pianto della moglie, il mio consiglio,
I suoi tardi rimorsi... — Efori, alfine
Egli è convinto.

EURISTIA.

Misera! che festi?...

TEANE.

Il mio dover. — Compiete, efori, il vostro.
Io più figlio non ò; solo a voi Sparta
Or raccomando. A voi l'onor si aspetta
Omai rivendicarne; a me la mia
Debolezza ammendare... Io più non reggo!
Deh! tu mi assisti;.. io piango, e ne arrossisco!..
Il pianto almen si celi altrove...

EURISTIA.

E il pianto
Può in noi sfogare l'immenso dolore?

PAUSANIA.

La sua virtù mi abbatte or sol!

SCENA SETTIMA.

PAUSANIA, EUDAMIDA, ARGILIO,

ALTRI EFORI, GUARDIE.

EUDAMIDA.

Oh eccelsa!
Oh magnanima donna! — E tu da' suoi

Sensi, Pausania, tralignar potesti?
Qual mai potè sedurti a tanto eccesso
Fera cagion?..

PAUSANIA.

La maestà suprema
Di re, per voi sol vilipesa; i dritti
Del mio sangue usurpati; infin, l'iniqua
Mercè, che all'opre mie per voi raccolsi.

EUDAMIDA.

Di questo tempio esci tu dunque. Innanzi
Al popol tutto a reclamar non meno
I dritti tuoi; che a vendicar tuoi torti
Vieni, se l'osi tu. Quivi io ti appello,
Di Sparta in nome. Allor vedrai, se come
Sparta finora a te dannar fu lenta,
Con pari senno il suo indugiare ammendi. —
Seguimi, Argilio. — E voi del tempio al varco
Vegliate a guardia.

SCENA OTTAVA.

PAUSANIA.

A qual estremo, avverso
Fato, mi spingi, e mi abbandoni? — Omai
Che spero? Io veggio appien, che il ciel, più che altri,
Sparta difende! E ben; sia questo tempio,
Più che a me, asilo, in un prigione e tomba!

ATTO QUINTO.

INTERNO DEL TEMPIO DI MINERVA CALCIECA.

SCENA PRIMA.

PAUSANIA.

Dove mi ascondo?.. Misero! io non veggio
Che l'orror del delitto a me dintorno! —
Oh tempio! oh giorni! oh venerando Nume
Di Sparta! A te qui le mie glorie offriva;
Io qui cercava del mio cor la pace...
Ed or qui, più che altrove, e nel silenzio
Di queste mura, tremenda m'incalza
La minaccia di Sparta!.. Ove un asilo?..
Ove sperar più calma!.. Eterni Dei,
Perchè l'aspetto del delitto intero,
Come or lo veggio, appien nol vidi allora,
Che il reo disegno impresi? or non sarei
L'orror del ciel, de' greci e di me stesso! —

SCENA SECONDA.

PAUSANIA, EURISTIA.

PAUSANIA.

Oh! chi si avanza?.. Oh ciel!.. tu qui?..

EURISTIA.

Deh! vieni.
Se finor me fuggisti, or, deh! mi segui,
Pria che più cresca il tuo perigìio. In arme
Ferocemente tacito trascorre
Da tutte parti il popolo. Al senato
Volano i padri e gli efori. Tra ferri
Molti de' tuoi più cari or tradur vidi.
Sparta non spira che silenzio e morte!..
Ma, da che or tutti a sua difesa intenti
Vegliano, pria che il tumulto più ingrossi,
E te qui colga, quest'istante afferra.
Fuggi il tuo rischio; va; ti offra un asilo,
Poi ch'io nol deggio, la tua nuova sposa.
Purchè tu a Sparta danno alcun non rechi,
Dall'ira sua ti salvi ella, che il puote.
Salvati ovunque, ed io son paga.

PAUSANIA.

Oh nuovo
Rimprovero mortale!.. E il grave oltraggio
Vendichi or tu così?

EURISTIA.

Finor pur troppo
Il mio trasporto m'ingannò! La prima
Io t'accusai!..

PAUSANIA.

Sparta servisti. Io suo
Era non men, che tuo nemico. — Or sappi,
Che ad oltraggiarti, non amor; me trasse
Ambizion, vendetta. Io strinsi quindi
L'amicizia di Serse, e n'eran pegno
Di sua figlia le nozze ...

EURISTIA.

Or non è tempo
Di rammentare i torti miei. Ti salva,
E gli obblio tutti. — Ancor, chi sa? potresti
Servir la patria, e far del tuo delitto
Intera ammenda; e sospirato alfine
Tornare a Sparta e alla tua moglie. Il primo
Fra i greci tu non sei, che da' suoi lari
Esule errando, abbiano Atene e Sparta
In seno accolto; e nelle glorie nuove
Dimenticato i primi oltraggi. — Ah! vieni,
Priachè te cerchin gli efori; almen tenta
L'ultimo scampo, qual ch'ei sia. Per mezzo
Il popol fero io ti aprirò la strada;
Io sarò schermo all' ire altrui... Deh! cerca
La tua salvezza altrove.

PAUSANIA.

E come? e dove?
Che non m' insegua il mio delitto sempre? —
Va; mi lascia al mio fato. Io più non posso
Meglio Sparta servir, che del misfatto
Punito in me, lasciando a lei l'esemplo.
Più che la pena, or la mia vita abborro
Obbrobriosa, vile. Omai ti basti,
Che spartano io morrò, se tal non vissi.

EURISTIA.

Che dî?..

PAUSANIA.

Non più; la tua virtù richiama:
Mira in me, non lo sposo; il tuo nemico,
Il nemico di Sparta.

EURISTIA.

Ah! tal non sei,
Poichè il tuo fallo appien conosci.

PAUSANIA.

E vuoi,
Che il castigo io ne fugga? io, che finora
Fuggir non seppi il mio delitto? — Vanne;
Deh! veglia or tu sul figlio; a lui rammenta,
Che un dì innocente, era io l'amor di Sparta;
Che reo, l'orror poi ne divenni; apprenda
Dalle virtù, da' falli miei, qual deggia
Crescere a Sparta, ed ammendar del padre

L'infamia immensa. E tu, che mi perdoni,
La morte no, la mia vergogna or piangi!

EURISTIA.

Con questi sensi, sol di Sparta degni,
Come tradirla tu potesti?

PAUSANIA.

Intera
Mal si conserva la virtù sul trono!

EURISTIA.

Oh! qual tumulto?..

PAUSANIA.

» Al traditor.„ si grida.
Odi voce del popolo, che il mio
Destino affretta!

EURISTIA.

Ah! no...

PAUSANIA.

Che fai?..

EURISTIA.

Perdono...

PAUSANIA.

E speri tu, spartana! il mio perdono?
E chi fra noi tant' osa, che non sia
Delle leggi nemico?

EURISTIA.

Io più non veggio
Che il tuo periglio! Il ciel sa ben, se io Sparta

Rispetto; ma, per te sì tremo, ahi lassa!
Che quasi obblio d' esser spartana!..

SCENA TERZA.

PAUSANIA.

Oh fero!..
Oh terribile istante!.. Omai si affretti
Il mio destin qualsia. Troppo mi grava!.. —
Ma, che non corro ad incontrarlo io stesso?
Perchè non offro al popolo, che freme,
La vittima, ch'ei chiede?.. Or via; si vada...

SCENA QUARTA.

PAUSANIA, TEANE.

PAUSANIA.

Che veggio?.. Oh madre!..

TEANE.

E son più madre?.. Ah! taci
Quel fatal nome, ch' è l'onta mia eterna!

PAUSANIA.

Dunque vendica te, la patria, i Numi,
Quanti oltraggiai.

TEANE.

Sparta lo dee. — Fuggirti
Io sol dovrei; ma, una secreta forza,
Ma, una mano invisibile mi tragge,

Pur mio malgrado, a inorridir con teco
Sul tuo destino. — Almen così potessi
In me punir l'involontaria colpa
Di averti amato, e generato a danno
Di Grecia tutta, ed a mio scorno eterno.
Sparta almen veggia, che, s'io te difesi
Del tuo delitto ignara, or che appien certa
Ne sono, al suo giudizio e al tuo castigo
Fo' plauso io stessa... Ah! possano gli Dei
Inspirarmi perciò virtù, che basti! —
Ma, in questo tempio a che tu resti? Forse
Di Sparta sol, non de' suoi Numi or temi
L'irata vista? Oppur da lor tu speri
Quella pietà, che non avesti, ingrato,
Di me tu mai, nè più da alcun tu merti?

PAUSANIA.

E qual poss' io danno temer, che agguagli
Della mia vita odiosa un solo istante?
Più che altro, i miei rimorsi or fan di Sparta
Vendetta piena. Altro io non temo. — Asilo
No, dagli Dei non chieggo; io sol ne imploro,
Al disperato strazio mio conforto,
Il sospeso castigo.

TEANE.

E in questo punto
L'implorano pur teco le spartane
Madri, che meco un dì la tua salvezza
Sovente ne imploravano.

PAUSANIA.

Esaudite
Tutte già sono. Più che tu non pensi,
Son dagli Dei punito. È il mio delitto
Il carnefice mio. Desso mi toglie,
Non che la vita, la mia gloria, il nome,
L'amor de' greci, il tuo... Ma, deh! se un giorno
Seppi tanto mertar, se Sparta amai,
Se un tempo io fui degno di te; se infine
Maggior del mio delitto è il mio rimorso,
Deh! riconosci il figlio, e lo compiangi...

TEANE.

Misero!.. In te non veggio più, che l'onta
Di Sparta e mia! Mio figlio eri tu allora,
Che per la nostra libertà pugnavi;
Che meco in questo tempio, e a questo Nume
Offrivi per la patria i voti tuoi. —
Deh! quante volte in questo tempio, cinto
Di trionfali allori un dì ti udia
Sparta, il popolo, il cielo!.. Omai rimira,
Qual ti circonda spettacolo odioso!
De' tanti eroi, del cui bel numero uno
Eri pur tu, contempla ancor gli eterni
Monumenti... — Che veggio?* Or dì: conosci
Tu questo brando?..

---

* Distacca un pugnale da uno de' monumenti, nel quale stava sospeso.

PAUSANIA.

Egli era mio.

TEANE.

— Rappreso
Ancor v'è il sangue, che in Platea spargesti!..
Lo vedi?..

PAUSANIA.

Oh vista!..

TEANE.

E ti rammenti il giorno,
Che a questo Nume tu il sacravi? Io stessa
A te daccanto stava; e il popol tutto
Dintorno ti applaudia, non che di Sparta,
Di Grecia eroe, liberator, sostegno!..

PAUSANIA.

In qual punto il rammenti?..

TEANE.

E tu giuravi...

PAUSANIA.

Di oprarlo a pro di Sparta, e a danno sempre
De' suoi nemici...

TEANE.

E il giuramento ài pieno?..

PAUSANIA.

Adempierlo ancor posso. — * Ecco nel figlio
Il nemico di Sparta omai punito!..

---

* Strappa il pugnale di mano alla madre, e risolutamente si ferisce.

TEANE.

Oh figlio!..

PAUSANIA.

Oh madre!.. Di pietade un lampo
In te pur vidi!.. io son contento. — Or solo,
Se alfin mertai la tua pietà, deh! narra
Il pentimento mio; salva il mio nome...

TEANE.

Più non resisto!.. Il mio dover compiei...
Sparta, perdona omai queste, ch' io verso,
Lagrime di dolor nel sangue suo. —
Deh! perchè non moristi allor, che il sangue
Per la patria versavi? io pur versato
Avrei nel sangue tuo pianto di gioja!..

SCENA QUINTA.

PAUSANIA, TEANE, EUDAMIDA, ARCHIDAMO,

EFORI, GUARDIE.

ARCHIDAMO.

Odi la tua condanna...

EUDAMIDA.

Oh ciel!.. che veggio?..

PAUSANIA.

Vendicata la patria;.. e il suo nemico
Di mia man trucidato. — Or sappia Sparta,

Che alta di regno irresistibil brama
M' ingannò, mi sedusse;..che per farmi
Tiranno io qui, schiavo d'un re divenni,
Che, mentr'era io spartan, tremava in trono..
Ma, se in parte ammendar puote il delitto
Questo sangue, ch' io verso, al nome mio
Perdoni almeno;..o ne ricordi quanto
Basti, perch'ella non si affidi mai
Ne' potenti e ne're ... Madre! .. la sposa...
Ti affido;.. e il figlio...Or salva è Sparta...Io moro!

EUDAMIDA.

— Si muri il tempio profanato. Al volgo
Tutto si taccia; e qui sepolto resti
Lo scandalo di Sparta, e l' empio caso.

FINE.

DISCORSO

DELL' AUTORE

INTORNO LA PRESENTE TRAGEDIA,

DIRETTO

ALLA SOCIETA' DEL TEATRO PATRIOTICO DI MILANO.

Ecco la prima e sola tragedia, ch' io vi presento stampata, fra le molte, ch'io già sperava potervi presentare a quest' ora. Erano già molti anni, ch'io mi occupava fortemente di esse; e sempre più conoscendo a prova la difficoltà somma di spingerle alla loro minima imperfezione possibile, malgrado delle insinuazioni de' pochi, i quali ne affrettavan la stampa, io seppi rispettare assai più il severo giudizio dell' autore, che il favorevole compatimento degli uditori e de' leggitori. Lusingandole intanto della remota speranza di pubblicarle, e condannandole alla tortura instancabile della lima; dopo aver meco percorso le varie vicende della rivoluzione, fecero esse naufragio in Napoli, dove erano state per la più parte disegnate, o prodotte. Esse soggiacquero alla più orribile crisi, che avessero mai cagionata il furore di un re, e il vandalismo di un popolazzo, fatto dalla natura e dall' arte per degnamente obbedirgli.

È pur sorprendente, come io ricercato avidamente dalla vendetta di un tiranno, che fissa la storia di questo secolo per la sceleratezza del suo carattere, abbia salvato quest' avanzo di vita, per piangere la perdita di tanti amici, degni già di miglior sorte, come oramai di

più pronta vendetta. Malgrado il sagrifizio di tante vittime insigni, la cui memoria mi starà eterna nel cuore, malgrado il fato infelice della mia patria, che ànno affrettato la perfidia de' pochi, e la credulità de' molti, io non posso dissimulare il dolore di aver perduto i miei letterarj travagli, che, se non erano stati dettati da un genio creatore, che in me non è, l'erano certamente dalla verità e dalla virtù, che non ò tradite giammai.

Mi sia permesso di far questo sfogo nel seno di una società, a cui non meno io, che quanto mi apparteneva, le appartenevamo, e che per le mie tragedie, quali elle si fossero, cominciava ad interessarsi. Nel numero di queste io contava l'*Alessandro* d'Epiro, che sfuggendo la minaccia di un oracolo, ne incontra inevitabilmente il destino fra i popoli bruzii, i quali seppero esercitare i doveri della vendetta contra i diritti della conquista. Vi era ancora la *Giovanna*, regina di Napoli, strangolata da Carlo Durazzo, suo nipote, eccitato a quest'opera pia dalla corte pontificia, che puniva i delitti de' re con altri delitti, come gli Dei della Grecia punivano gli Edipi, i Tiesti e gli Atridi. Per tacer delle altre, io ò fra queste tragedie perduta ancor quella de' *Trenta tiranni* di Atene, la quale doveva servire all' aprimento del nostro teatro, se il nuovo ordine di cose non l'avesse vietato. Ella avrebbe richiamato alla memoria degl' italiani non degenerati la trista influenza di Lisandro e di Sparta sulla libertà della Grecia, e massimamente di Atene; e quindi molti ricordi avrebbe dati, non meno opportuni a' tempi, che a' nostri bisogni.

Checchè sia, e possa esser di queste, appena arrivato a godere di un asilo in Francia, ò cercato ritentare le mie forze, e ritogliere, se pur mi venisse fatto, una parte de' miei pensieri a quei barbari saccheggiatori, che

disonorano il secolo ed il paese, che gli à prodotti. Il primo saggio del mio ricominciato sperimento si è la presente tragedia, cui m'è riuscito di porre finalmente in assetto, e di dar quindi alla luce dopo una serie di bizzarre vicende. Essa era stata sulle prime disegnata in Napoli; di là emigrato, ne fu tentata in Milano la prima esecuzione; rifuggito indi in Francia, fu ricomposta in Marsiglia; riperduta finalmente in Lione, fu di là riprincipiata, ritornando in Italia, dove per la quarta volta è stata rimessa a fine. Ed ecco la principale cagione, per cui memore di tante perdite, e temendo di perderla ancora, mi sono proposto di subito affidarla alle stampe contra il tremendo precetto della novennale correzione; per quindi correggerla a miglior tempo, qualora io lo potessi, e degna pur di correzione foss' ella riputata dal pubblico.

Qualunque ella sia, sarà sempre una prova, almeno presso di voi, dello zelo sincero, col quale concorro all'interesse vostro, se quello è dell' arti teatrali, alla cui perfezione pare, che sia, o debba essere unicamente destinato il nostro instituto. Perlochè io mi aspetto dalla direzione di questo quei lumi ulteriori, che possano un giorno rendere questa tragedia di voi più degna, e l'autore più utile al pubblico.

La rappresentazione è uno de' mezzi più sicuri, per giudicare massimamente dell'effetto di una tragedia. Spesse volte n'è regolarissimo il piano, ben diffiniti i caratteri, l'azione economicamente promossa, lo stile conveniente, la versificazione felice; ma tutti questi pregi mancano di quella specie di vita, che sola animando l'azione, i caratteri, lo stile, i versi, le parole medesime, rianima sempre più l'interesse non pur di chi legge, ma di chi ascolta. La più parte delle tragedie italiane può som-

ministrare copioso argomento di lode a chi voglia aver la pena di comentarle; ma riescono intollerabili sulle scene a chi voglia per poco sperimentarne il successo. Il Signorelli à ripieni sette volumi della *storia de' teatri*; e pure molte cose à obliate, che meritavan di esserlo, come le tante, che ne sono state rammemorate. Ma quante delle tragedie da lui lette, o lodate nel suo gabinetto, sarebbero sulle scene altamente fischiate e derise! Io non pretendo perciò di negare alcune bellezze di dettaglio, che pur troppo ci si distinguono; io qui parlo dell' insieme di una tragedia, e di quella vita, che dee animarla.

Risulta quindi il più gran vantaggio, che gl' italiani scrittori di tragedie e di commedie possano ricavare dal vostro instituto. Venendo queste commesse alle vostre cure, e da voi minutamente analizzate, e rappresentate decentemente, si possono nelle prove ragionate e metodiche, e più nelle precise rappresentazioni, che ne farete, rilevarne i difetti, ed anche i rimedj opportuni, de'quali corresse loro bisogno. I migliori scrittori ànno pur troppo sentito, di quanta utilità riuscirebbe loro, l'avere un teatro ben ordinato, per farvi i primi sperimenti de' loro travagli; e chi à potuto usarne, non à tralasciato di ritoccarli, e di portarli a quel punto, che la sola rappresentazione decente poteva loro indicare.

Spesso una parola di meno, o di più, o qua piuttosto che là collocata, è capace di produrre un effetto prodigioso. Ne sono un'evidente dimostrazione il *Qu'il mourût* di Pier Corneille nell'*Orazio*; il *Vous changez de visage!* di Racine nel *Mitridate*; il *Vous pleurez!* di Voltaire nella Zaira. Se ben si risguarda, l'incantesimo della scena di Fedra, obbligata a manifestare la sua incestuosa passione, è dovuto in gran parte al collocamento artificioso di certe parole

più in un luogo, che in un altro. Che ne avverrebbe, se certe semplici esclamazioni, che pure potrebbero traslocarsi altrove senza pregiudizio dell'intelligenza, non fossero là, dove riescono di un'efficacia straordinaria? Niuno à maneggiato questo artificio più maestrevolmente di Alfieri. Tante volte il pedante, che tutto freddamente compassa alla misura di un certo ritmo epico, od elegiaco, o d'un certo iperbato retoricale, non sa rilevare, quanta forza inspiri alla declamazione un epiteto, o un avverbio, che chiuda un senso qualunque, e fissi l'aumento dell'azione, o la qualità del soggetto; e quindi spesso disprezza quei vezzi, che non sa riconoscere. Per darne un esempio, qual forza non aggiugne la voce *sempre* nel fine di quel verso notissimo, che così bene diffinisce i nobili, non che di Roma, di tutti i luoghi e di tutti i tempi!

„ Or superbi, or umili, e infami sempre.

Infinite bellezze di questa specie prestano i dialoghi di Alfieri a quel declamatore, il quale sappia pescarle attentamente, e più opportunamente valersene.

Alcuni momenti di azione e di spettacolo non possono facilmente bene immaginarsi, nè bene immaginati ancor bene eseguirsi, se non si applichino severamente alla scena. Da tale difficoltà è nato forse il precetto, che non permette ad alcuni troppo scrupolosi di dialogizzare con la quarta persona; pedantismo, che ci avrebbe privati delle migliori scene dell'Atalia del Racine, del quinto atto della Rodoguna di Pier Corneille, e di tante altre scene; spezialmente nelle commedie. In queste è più volte riuscito mirabile l'intreccio di più interlocutori, animato in una scena medesima. Ne ànno usato con prudenza e successo il Moliere e il Goldoni; ma più di ogni altro ne à abusato il Liveri, che spesso sacrificava a quest'artificio, per altro ingegnoso, ove sia parcamente adoperato, e l'in-

teresse dell'azione principale, e l'attenzione o interrotta, o dissipata degli ascoltanti.

I versi, che spesso sono riputati tanto migliori, quanto sono più fluidi e scorrevoli, o risonanti e magnifici, riescono meno agevoli a declamarsi, e quasi a maneggiarsi, come si dovrebbe, da chi dee declamarli. Quindi addiviene, che quei versi, che più piacevolmente si leggono, declamati non producono lo stesso effetto, per non potersi evitare quella troppa armonia, che spesso svela il troppo artificio del versificatore a danno della passione, e più spesso violenta e stanca il declamatore, che invano si affanna di nasconderla, o di modificarla. Il verso tragico dovrebbe sostenere la declamazione, ma non trascinarla. Gli antichi forse vi provvedevano coi giambi. I versificatori italiani, avendo tentato d'imitare un ritmo simile, ed essendo infelicemente riusciti, il Gravina colla sua languida versificazione, e il Martelli con una pretta imitazione degli emistichj francesi, si sono convenuti nell'uso degli endecasillabi. Ma, poichè versi cosiffatti aveano servito decentemente a sostenere il suono, quando della tromba epica, quando della lira armoniosa, e quando dell'elegia lamentevole, se ne doveva meglio diffinire una nuova specie, vie più adattata all'uso del dialogo tragico, al quale pare, che non dovrebbero esserlo i versi epici, lirici ed elegiaci. Alfieri à ottimamente compresa questa rimarchevole differenza; e ne à pur tentata, e qualche volta spinta forse troppo oltre l'applicazione.

Ma tutte queste teorie, o conjetture dovrebbero soggiacere a replicati sperimenti, per giudicare della verità di esse, e più dell'utilità della loro applicazione. Ed ecco, dove i nostri sforzi dovrebbero particolarmente risguardare. Insomma, le pruove che delle tragedie e

delle commedie sarete per fare, non come far le sogliono i dilettanti per inutile passatempo, o i pretesi attori italiani per venale necessità, voi potrete e dovrete fornire moltissimi lumi, teoretici e pratici, de' quali potranno opportunamente giovarsi gli autori non meno, che gli attori. Da un tale esercizio metodico ed analitico può l'Italia promettersi un regolare progresso in un' arte, quanto difficile, altrettanto presso di noi trascurata. Il genio di una lingua ricca di modi e di armonia imitativa, la docilità degli organi vocali, che le obbediscono, un genere di versificazione modificabile all' infinito, tutti questi ed altri pregi moltissimi, possono assicurarle quel grado di perfezione, che ànno tutte le altre arti in Italia; ma che la declamazione non avrà giammai, finchè uomini forniti di spirito e di sentimento, capaci di sentire con forza le passioni, e d'imprimerle egualmente negli altri, non ci si applichino seriamente. La Francia vanta i Baron, i Brizard, i le Kain, le Champmeslé, le le Couvreur, le Dumesnil, le Clairon, e tante e tanti altri; ma, quali de' suoi può metter l'Italia a linea di questi? Ella vanta all' incontro a di nostri i Canova, i Ceracchi, gli Appiani, i Morghen, i Volpato, i Rosaspina, i Longhi, gli Albertolli, i Gonzaga, gli Antolini ec. ec. in genere di pittura, di scultura, di bulino, d'architettura; ma in genere di declamazione non può forse additare se non se Petronio Zanarini, come il solo fenomeno, il quale mostrando, di quanto gli restino indietro gli attori italiani, mostra altresì di quanto potrebbero andare avanti, se volessero e sapessero emularne i talenti, e più la morale, senza di cui tutti gli altri talenti non otterrebbero mai un pieno successo.

Da quanto finora si è per me ragionato, chiaramente risultano e la natura e la utilità della nostra liberale instituzione. Dirigendomi a voi per la prima volta, io non poteva non occuparvi per un momento in queste idee, che promettono a voi gloria, instruzione e diletto al pubblico, prosperità alle arti; tanto più, che da queste idee alimentate e fecondate da voi, io mi aspetto quell' efficace cooperazione, che dee incoraggiarmi non meno a correggere la presente tragedia, che a ricomporre le altre perdute. E dachè di queste non posso per ora parlarvi, permettetemi ancora, ch' io vi trattenga alquanto sulla prima rinata, che io vi presento. Io credo mio dovere, come socio vostro, il deporre nel vostro seno le prime idee archetipe di questa, perchè giudichiate nel tempo stesso e della giustezza del disegno, e del successo dell'esecuzione.

Il nome di Pausania, re di Sparta, famoso per le sue vittorie e per le sue vicende, è troppo noto, perchè io ne parli di vantaggio; ed io credo, che la prima scena ne richiami quanto basti, perchè i leggitori e gli uditori ne sieno agevolmente instruiti. Tucidide e Cornelio Nipote lo ànno caratterizzato con le tinte dell'orgoglio il più intollerabile, e della più smodata ambizione.

Chi non ignora i vizj e l'attentato di Pausania, non può ignorare la virtù della madre, per alcuni nominata Teano, * cui Nipote à raccomandata alla memoria degli uomini liberi per la sola azione di aver gittato la prima pietra nel murarsi il tempio, nel quale erasi il figlio rifuggito. Quest'unico straordinario tratto, che della vita

---

* *Si è creduto più conveniente adoperare nella tragedia il nome di* Teane.

di lei si conserva, m' inspirò la prima idea di formare il disegno di una madre spartana, e quindi dell' intera tragedia.

Io sento di aver dato tanto di virtù a Pausania, e di passione alla madre, quanto non ne àn dato all'uno gli storici particolari di esso, nè dato avrebbero all'altra i panegiristi delle donne spartane. Io temeva, che altramente operando, pregiudicassi, non meno alla prevenzione, che di Sparta si à, che all'effetto della tragedia, a cui debbon servire le passioni e i delitti medesimi.

Mi pareva quanto a Pausania, che fosse troppo strano a' bei tempi di Sparta un certo carattere di assoluta ambizion tirannesca, quale forse sarebbe convenuto a qualunque altro greco, che spartano non fosse. O' perciò tratteggiato Pausania più dall'aspetto dell'orgoglio, passione fierissima, e capace di produrre egualmente de' gran delitti e delle grandi virtù. Risentendo, e dovendo ei perciò risentire assai vivamente la umiliazione di esser destituito dalla dignità di re, nè scorgendo altra via di rivendicare le sue pretenzioni, si trova come impegnato suo malgrado a conspirare con Serse contra Sparta e la Grecia. Ciò non ostante non l' abbandona mai il sentimento di patria, e più di quell'indipendenza natia, che in certo modo sviluppa in lui i suoi delitti, i suoi rimorsi, il suo pentimento. Egli dovrebbe esser fiero, e quando congiura, e quando si rimorde, e quando si pente; ed io ò voluto e tentato farlo comparir tale; che se tal non appaja, più che al disegno, all'esecuzione si ascriva.

Potrebbe ad alcuno parere anche strano, ch'egli rilevi qualche volta gli abusi della libertà con troppa sollecitudine, da fare intravedere più l'artificio dell' autore, che l'interesse dell'interlocutore. Ma forse cesserà siffatta stranezza, qualora attentamente si consideri lo stato

delle cose di Sparta, la condizione degl'iloti, e il malcontento di coloro, che di ordinario stimano cattivo il governo, che li punisce, o trascura. E poi si sa, che volendo Pausania, e dovendo attirare alla sua parte gl'iloti, non poteva altramente tentarli, che lusingandoli, secondo che Nipote asserisce, con la speranza di libertà; e quando questa si promette a' più, che non l'ànno, non può darsi che col sacrificio de' pochi, i quali ne abusano a danno di quelli. Potrebbe finalmente bastare, ch' ei non era in se persuaso di quanto cercava persuadere ad altrui; e che egli insomma riesce a sedur gli altri, ma non se medesimo, odiando i suoi giudici, ma rispettando sempre la libertà e la patria.

Per la stessa ragione ò inteso di modellare sullo stesso torno la dinunzia del disegno di Pausania, fatta per Argilio. Tucidide e Nipote ci assicurano, ch'egli tradì Pausania per amore della propria vita; e bene stava questo contegno ad un ilota originario. Nella presente tragedia Argilio perde Pausania, per volere unicamente salvarlo, agitato da una specie di timore religioso, cui gl' inspira l'idea di Sparta e di libertà.

Siffatte modificazioni, oltre il giovare assaissimo all' interesse de' caratteri, ed all'effetto della tragedia, dovrebbero parere convenienti altresì al carattere ed al costume degli spartani, pe' quali siamo tanto vantaggiosamente, e forse a ragion prevenuti. Io almeno ò opinato a questo modo.

Per lo contrario e' potrebbe giudicarsi altramente del carattere di Teano e di Euristia, nelle quali le passioni di madre e di moglie si sviluppano a tale, da urtar forse la prevenzione di coloro, i quali se non ànno mentito affatto, parlando delle mogli e delle madri spartane, ànno almeno voluto generalizzare ciò, che

non apparteneva se non se alla stranezza di alcuni individui, o di certi tempi degenerati. La natura o non si è potuta violentare a quel segno, che costoro avrebbero voluto darci ad intendere, o se l'è stata per qualche tempo, ella à dovuto ben tosto rimettersi fra quei confini, cui costituiscono il vero ed il verosimile. Per quanto Licurgo abbia studiato di spogliare l'amor conjugale della gelosia, o per dir meglio de' trasporti di questa, e la materna pietà di una tenerezza corruttrice; per quanto alcune spose ed alcune madri, in conseguenza di questi principj, ne abbiano qualche volta abusato per fanatismo ed entusiasmo, Euristia è pur moglie, e Teano è pur madre. Contuttociò l'una è più moglie che spartana, e l'altra è più spartana che madre; o almeno avrei voluto, ch' esse pur tali riuscissero.

Nulla dico de' due efori, messi in azione; essi amano e rispettano la libertà, e più le leggi, che ne prevengon l'abuso. L'uno però è moderato; impaziente l'altro: ma servono entrambi, ancorchè per mezzi diversi, ad un fine medesimo, cioè alla sicurezza pubblica; e non già a fini diversi od opposti, che ordinariamente sostituiscono alla repubblica le fazioni distruggitrici dell' unità e della forza politica.

Ritornando al carattere di Teano, contra del quale reagiscono più efficacemente gli altri caratteri della tragedia per isvilupparne tutta l'attività, mi si permetta di osservare, che la virtù di spartana, e la passione di madre stanno alle prese, e cominciano a collidersi quasi col cominciare della tragedia. Quanto dovesse un tale impegno riuscire difficile, si potrebbe agevolmente rilevare dal considerare, che il Voltaire avendo voluto agitare un simile contrasto altamente tragico nel Bruto, non ne à occupato dell' intera tragedia che il solo atto

quinto; non essendo gli altri atti destinati che al contrasto, che soffre Tito fra l'amore di patria, e quello di Tullia. Il severo Alfieri à richiamato lo stesso argomento, e rendendolo per alcuni riguardi assai più romano che il Voltaire, à dato più luogo all'agitazione di Bruto, e ne à cavati due atti ripieni di calore e di passione. Ma i tre atti precedenti non si occupano che nello stabilire in Roma la nascente libertà, e nel difenderla dagli attacchi esterni, che le vanno minacciando i Tarquinj, e dalle seduzioni ed insidie interne, che le viene ordendo Mamilio. Di modo che mi è paruto, rileggendo e raffrontando le due tragedie, che l'unità di oggetto e d'interesse si rilevasse più nel Bruto di Voltaire, che in quello di Alfieri.

Nel primo l'ambasciatore Aronte si presenta subito in iscena, e manifesta il suo disegno di riordire, o di confermar la congiura, e di avvolgere nel di lei seno il giovinetto Tito. Tito dal principio combatte contra tutte le passioni violente del suo cuore, e le moltiplici insidie de' satelliti de' Tarquinj, finchè succumbe, e si perde. Non così avviene nel secondo dell' ambasciatore Mamilio, che non prima del terzo atto tenta la seduzione di Tiberio e di Tito, la quale non prima d'allora desta il principale interesse sulla sorte di Bruto. Sino allora non siam presi che da profondo dolore nel mirare opportunamente il cadavere sanguinoso della violata Lucrezia, o da altissima meraviglia nel vedere svilupparsi i sentimenti sublimi di vendetta o di libertà; ma quanto maggiore impressione siffatte cose producono, altrettanto pare troppo ritardato, o non troppo connesso l'avvenimento principale, al cui interesse debbono tutti gli altri rapidamente ed efficacemente concorrere.

Io non ardirei di richiamare un tal paragone con la mia tragedia, se ciò non fosse per mostrare altrui con

l'esempio di questi due grandi ed originali scrittori, quanto fosse ardua cosa il cavare da un simile argomento materia bastante a formarne un' intera tragedia, senza che ad episodj estranei si fosse punto ricorso. La virtù spartana, e l'amore materno di Teano reagiscono dal principio sino alla fine; come e quanto, e se non molto infelicemente, lo dicano coloro, che avranno il piacere, o la noja di leggerla, o di ascoltarla.

Io non ò inteso per questo di voler giustificare i difetti di questa qualunque tragedia. Molti ce ne à, che il tempo, la tranquillità e la sperienza potranno opportunamente correggere, oltre gli altri moltissimi, cui è dato rilevare a coloro, che attentamente la leggeranno, o pazientemente l'ascolteranno. È cosa omai risaputa, che la perfezione è un fenomeno nelle cose drammatiche, e nelle tragedie massimamente; ed è forse la meno imperfetta sol quella, che sappia il più interessare fra le altre. Ed ecco il perchè, malgrado a' tanti difetti del soggetto e dell' artificio, l'Edipo re sarà sempre la migliore tragedia di Sofocle; l'Ifigenia, l'Alceste e l'Ippolito le migliori di Euripide; la Mirra fra le tante di Alfieri ec. Perlochè ad esser giusto in un genere tanto difficile, si dovrebbe essere più, o meno indulgente per quelle tragedie, che più, o meno interessassero delle altre; e specialmente se alcuno de' loro difetti, che pur troppo di questa specie ve n'à, tendessero in certo modo ad animare ed accrescere l'interesse predominante dell' azione. Io spero di sottomettere al vostro giudizio alcune mie idee sul metodo della censura drammatica, e forse all' occasione che verrà da voi destinato un giornale per questo oggetto. I trascorsi altrui, rilevati a tempo, e giudiziosamente biasimati, o tollerati, offrono la miglior guida a coloro, che volessero e sapessero profittarne.

Spetta adunque a voi il tollerare quei difetti, che sono qualche volta inevitabili, e qualche altra utili e quasi necessarj al progredimento del soggetto; e il rilevare quegli altri, de' quali io possa giovarmi, correggendoli da tempo in tempo. La tragedia presente è oramai più vostra che mia, come lo saranno tutte quelle altre, che le succederanno con più profitto, mercè gli sforzi di coloro, che già travagliano in questo genere. Insomma dall'instituto vostro si aspetta il pubblico quell'analisi ragionata sulle opere degli antichi e moderni scrittori drammatici, la quale sempre più prepari ed assicuri il giudizio ed il gusto di coloro, che fra voi ardiranno calzare il coturno, od il socco. Allora conciliando nella maniera più efficace, e forse non ancora usitata, la pratica e la teorica, si verrebbe coll'ajuto di amendue a quel grado di perfettibilità, al quale non ci approssimeremo giammai, finchè non conspirino insieme allo stesso scopo il teatro e la scuola.

FINE.

REGISTRATO

10177